

GIUGNO 2006

Anno XXX (LX) N. 667

N. 5

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	<i>pag. 2</i>
VIVERE L'EUCARISTIA <i>Michele Do</i>	<i>pag. 3</i>
LIBERTÀ E SPIRITO <i>Vittorio Soana</i>	<i>pag. 4</i>
LA CULTURA ASSENTE <i>Flavio Pajer</i>	<i>pag. 4</i>
RICORDO DI PRIMO MAZZOLARI <i>Gino Russo</i>	<i>pag. 5</i>
RELATIVISMO E PLURALISMO <i>Carlo Carozzo</i>	<i>pag. 6</i>
È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (9) <i>Jean Pierre Jossua</i>	<i>pag. 8</i>
LA FLUIDITÀ E LA PIETÀ <i>Luigi Pozzoli</i>	<i>pag. 9</i>
IL TEMPO DELLA MEMORIA	<i>pag. 10</i>
LA QUOTIDIANITÀ È ILLUMINATA <i>Maria Fabro</i>	<i>pag. 12</i>
IL RISPETTO DEI DIRITTI ALTRUI <i>Antonio Balletto</i>	<i>pag. 14</i>
CERCARE TE <i>i.f.</i>	<i>pag. 15</i>
COMPETIZIONE TOTALE <i>Mario Cipolla</i>	<i>pag. 15</i>
RELIGIONE E SCIENZA (4) <i>Dario Beruto</i>	<i>pag. 16</i>
IMPRESE E LAVORO (3) <i>Giovanni Zollo</i>	<i>pag. 17</i>
IL PORTOLANO	<i>pag. 18</i>
LÈGGERE E RILEGGERE	<i>pag. 20</i>

Abbiamo lasciato alle spalle una campagna elettorale lunga, aggressiva, esasperata dove una parte ha utilizzato con grande spregiudicatezza lo strumento televisivo rovesciando sui cittadini zaffate e zaffate di accuse alla coalizione avversaria. I problemi reali della gente sono stati trascurati navigando verso la sponda della polemica e della demonizzazione dell'altra parte.

Questo aspro e acre clima conflittuale ha danneggiato il Paese contribuendo a presentare la politica come un'attività parolai e lontana e inducendo a chiudersi ancor più nel proprio privato.

Purtroppo questo clima non è del tutto finito, continuano conflittualità dal sapore patologico che suscitano pessimismo. Speriamo che non sia così, ma certo viene il sospetto che *la conflittualità copra un vuoto*, un vuoto di prospettive, di idee, di capacità di scegliere priorità, di coraggio della chiarezza che non sempre ripaga in consenso.

Comunque sia, il primo urgente bisogno ci pare sia di stimolare e raccogliere una sensibilità comune del Paese che ci sembra di leggere in una richiesta di maggiore giustizia, una più equa distribuzione dei beni.

Certo, sappiamo bene che qualunque riforma scontenta qualcuno, scatena opposizioni e crea scompiglio. D'altra parte o ci si gioca la credibilità su valori da concretare o si continua il gioco parolai di accontentare verbalmente tutti senza un orizzonte chiaro da perseguire.

La gente ha bisogno di concretezza, si dice, e certamente è vero, ma c'è anche bisogno di percepire una sensibilità etica e anche di vedere comportamenti ispirati dalla sostanza di convinzioni che orientano le scelte.

Noi chiediamo così ai nuovi responsabili della cosa pubblica la capacità di comunicare subito all'opinione pubblica *il senso di uno stile di governo* che faccia capire senza equivoci che qualcosa di profondo è veramente mutato, accogliendo la domanda di cambiamento che sale dal Paese, e in particolare dai giovani: in nessun'altra democrazia sono infatti bistrattati e dimenticati come da noi.

Abbiamo bisogno che i giovani possano costruirsi un futuro in Italia e anche di verità e schiettezza, forse gli atteggiamenti della persona e l'efficienza politica vanno insieme.

E soprattutto è indispensabile che si mantengano le promesse elettorali. Il centro sinistra ha detto che avrebbe tagliato di cinque punti il prelievo fiscale sugli stipendi: lo si faccia davvero senza indugi i primi giorni dimostrando così serietà e coerenza con gli impegni.

C'è poi un Paese fermo, bloccato, senza fiducia nel futuro. Occorre quindi *una direzione strategica dell'economia da parte dello Stato* che stimoli, orienti la ripresa dello sviluppo senza temere di scivolare in forme obsolete di statalismo perché di questo non si tratta.

Occorre in altre parole *guardare al futuro dando speranza* e sostanzialmente con segni effettivi di novità. In questo modo si contribuirà anche a dare un'anima al Paese, dimostrando coi fatti che non siamo condannati al declino.

Vogliamo sperare e credere che l'etica, l'onestà, la serietà, la giustizia siano ancora i capisaldi irrinunciabili per una società sana a cui sta a cuore il proprio avvenire e delle prossime generazioni.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

IL SOFFIO CHE GUARISCE (Gv 20,19-23)

Quanti bambini oggi si precipiteranno piangendo verso la loro mamma dopo essere caduti, dopo essersi «fatti male» e la mamma soffierà sul dolore: «Ecco fatto, è passato!». Ancóra qualche singhiozzo, due o tre lacrimoni sulla guancia, il visetto si placa. Come può un soffio di tenerezza guarire in un istante?

Si vedono talora donne e uomini riunirsi per qualche grande abnegazione condivisa, come se uno slancio interiore li animasse improvvisamente, un medesimo respiro, uno spirito comune. Una brezza d'umanità generosa e inventiva... E attorno a loro il male indietreggia, rinascono i sorrisi, la vita ridiventa viva.

Tu sei, Signore, nel piú profondo dei nostri petti, al di là dei nostri respiri troppo corti, il soffio amante che può dilatare l'essere piú fragile e far passare nelle folle il gran fremito della speranza. Io so che l'amore per tutta la terra crea e ricrea ogni giorno, anche se fa meno rumore della violenza. Ascolto ansimare tanti petti in cui battono cuori di carne. Ma sento anche il silenzio oppresso di miliardi di uomini. Dio mio, tu che sei padre e madre, come puoi trattenere il tuo soffio?

Gérard Bessière

INTERROGARE LA VITA (Dt 4, 32-34.39.40; Rm 8, 14-17; Mt 28, 16-20)

Questa della Trinità è una domenica di contemplazione. Oserei dire *stare incantati davanti al mistero di Dio*, cosí come stai incantato davanti al volto di una creatura che ami, e viaggi e navighi in quel volto, in quegli occhi. È svelamento, ma è anche nascondimento, c'è qualcosa oltre, per questo diciamo "mistero".

L'invito che oggi ci viene dal Libro è *un invito a interrogare*. E mi chiedevo se è un verbo questo, "interrogare", che ancóra ci appartiene. Se interroghiamo la vita, oppure "vediamo", prendiamo atto, registriamo e basta.

Il libro del Deuteronomio, omelia di Mosè nella steppa, oggi diceva: «Interroga pure i tempi antichi che furono prima di te, dal giorno in cui Dio creò l'uomo sulla terra e da un'estremità del cielo all'altra».

Se tu interroghi, trovi le tracce, le orme di un Dio che ti è passato accanto, ti ha accompagnato: «ti ha parlato nel fuoco sull'Oreb, ti ha strappato dalla schiavitù in Egitto».

Interroga la storia, interroga la vita, troverai tracce e contemplerai. *Contemplerai*, per quella piccola fessura che ci è consentita, *il volto di Dio*.

Sembra, lasciatemelo dire, un *paradosso interrogare la storia e contemplare*. Sembra un paradosso perché troppo spesso noi pensiamo che contemplare sia andare in chissà quali astrattezze e fuori dalla vita per immergerci nel mistero di Dio. Qui sembra proposto un itinerario opposto: Dio,

la sua azione, il suo volto lo intravedi – non dico "vedi", lo "intravedi" – interrogando la vita.

Anche *il mistero* che oggi celebriamo, quello *della Trinità*, *ci è stato rivelato dentro la storia*, non dentro le formule teologiche. Queste verranno dopo e in parte forse anche serviranno, "uno-trino", ma in parte anche spengeranno il fuoco che arde nel mistero. Lo spengono nei numeri.

Oggi nel vangelo di Matteo c'era una delle formule che noi spesso usiamo: «nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo», che probabilmente non fu mai sulle labbra di Gesù, ma la comunità di Matteo, che ha raggiunto questa consapevolezza, la mette sulle labbra di Gesù. E oserei dire che questi nomi, Padre, Figlio, Spirito Santo sono immensamente piú evocativi a dire il mistero di Dio che non la formula "Dio uno e trino".

nella relazione intuiamo qualcosa di Dio

Perché questi nomi dicono relazione, dicono *movimento*, ci portano lontano dal pensare un Dio chiuso in se stesso, beato nella sua felicità. Padre, Figlio, Spirito Santo ci dicono che c'è un cuore, che *batte un cuore in Dio, da sempre*. Da sempre e per sempre volti in relazione.

E *non voleva essere solo*, Dio, solo e rinchiuso nel suo bozzolo, ed esce, perdonate se mi esprimo cosí, *esce a creare*. E non voleva che i figli fossero dispersi, feriti e dispersi, ed ecco manda suo Figlio, e suo Figlio esce, perdonate se mi esprimo cosí, *esce a nostra salvezza*. E non voleva che fossimo orfani alla dipartita del Figlio dalla terra, ed ecco manda lo Spirito, che esce, perdonate se mi esprimo cosí, *esce lo Spirito per dimorare nei nostri cuori*.

È in questo movimento, *nella relazione*, in questo battere del cuore, che *noi intuiamo qualcosa di Dio*. Dio si racconta nella storia e si racconta come amore.

E si racconta – anche questo è bello – usando nomi, che sono i nostri. Si racconta nel nome "padre", e qualche volta "madre", si racconta con il nome "figlio", si racconta con il nome "spirito", "alito" di vita, "vento", "fuoco", si racconta con la parola "pastore", con la parola "olio", o "rocca", o "utero": "può una madre dimenticare il frutto del suo utero, delle sue viscere? Anche se cosí fosse, io non mi dimenticherei. Io ho viscere, ho un utero di misericordia". Si racconta con la parola "amante", "sposo", con la parola "passione", con la parola "custodia". E potremmo continuare all'infinito per dire come Dio si racconta, come Dio si rivela.

Ebbene, quest'anno mentre ripercorrevi nella memoria questi nomi, mi è venuto fatto di pensare quanto sia importante che *questi nomi che Dio usa siano da noi custoditi con cura nella loro integrità* e che il padre dia l'immagine di padre, e il figlio del figlio, e che il vento sia vento, e che l'utero sia custodia tenera.

È importante e decisivo perché Dio si racconta con questi nomi, i nomi della vita e se in qualche misura noi li violiamo, li sfiguriamo, violata e sfigurata è l'immagine in cui Dio si racconta.

E allora, vedete, la festa della Trinità esce dalle chiese, dove abbiamo confessato il Padre, il Figlio, lo Spirito. Ed entra nella vita dove siamo chiamati a dare bellezza ai nomi di cui Dio si veste.

Angelo Casati

IL PASTO DI TUTTI I POPOLI (Mc 14,12-16,22-26)

La festa del Corpo e del Sangue del Cristo è nata a metà del XIII secolo. Il papa Urbano VII ne fece allora una festa per tutta la Chiesa. Egli chiese nel 1264 a san Tommaso d'Aquino di comporne la liturgia. Già da un secolo almeno si portava l'attenzione più sulla presenza reale che sul pasto eucaristico.

Col concilio di Trento, in seguito alla riforma protestante, essa diviene una «manifestazione di vittoria di fronte all'eresia». È allora che si sviluppano le processioni del Santo-Sacramento che abbiamo conosciuto e che esistono ancora qua e là. Si accompagnava l'ostia elevando stendardi, gettando petali di rosa e spandendo il profumo dell'incenso. Si aveva bisogno di vedere l'ostia per adorare. Era il Corpus Domini (1).

Da qualche decennio, e soprattutto dopo il Vaticano II, si insiste di più sull'aspetto "pasto". Un pasto che non ha significato che per la condivisione effettiva dei beni della terra. «L'Eucaristia – dice J.-M. Ela, teologo del Camerun – è soltanto pensabile senza il lavoro contadino che permette di legare l'agricoltura e la celebrazione della storia della salvezza attraverso i prodotti della terra? Questa Eucaristia può essere cristiana se abbandona alla loro triste sorte migliaia di giovani in queste regioni in cui “muore l'altra metà del mondo”? Come nutrirsi realmente del corpo di Gesù Cristo intanto che una minoranza è sazia, mentre milioni di uomini si ritrovano ogni anno davanti al granaio vuoto?

Se si vuole collegare la tavola dell'altare alla “tavola del Magnificat”, l'angoscia del mangiare che lavora uomini e donne in ambiente africano non è una sfida maggiore alla pratica della fede? Noi siamo esposti oggi, nelle Chiese, a rischi di ateismo ogni volta che la comunione eucaristica è celebrata là dove non si lavora a creare condizioni che permettano ai popoli affamati di nutrirsi».

Allora, perché non dare alla festa del Corpo e del Sangue del Cristo la forma di un grande pasto che significherebbe più visibilmente la condivisione universale dei beni della terra?

Hyacinthe Vulliez

L'ALTRA RIVA (Mc 4, 35-41)

Penso sovente a Cristoforo Colombo, ai navigatori del XV secolo, a quegli uomini divorati dal desiderio della scoperta. Mi piacciono quei laceratori di orizzonti che votavano la loro vita a un al di là dei limiti conosciuti di cui non sapevano nemmeno se esistesse. Essi cercavano l'India, scoprirono l'America. Furono gli ingranditori del mondo.

Paul Claudel, nel “Libro di Cristoforo Colombo”, fa dire a quello «scovatore di sole»: «Tanto lontano quanto si può andare, andrò! Tanto lontano quanto non si può andare, andrò pure!».

Mi sembra che Otto René Castillo, il poeta assassinato in Guatemala, gli faccia eco quando scrive:

«Essere in anticipo sul proprio tempo

È soffrire molto da lui

Ma è bello amare il mondo

Con gli occhi

Di quelli che non sono nati ancora».

Gérard Bessière

(1) In francese “Fête-Dieu”, festa di Dio (ndt).

UN MODO DI LEGGERE E DI VIVERE IL SACRAMENTO DELL'EUCARESTIA

Il 12 settembre del 2005 siamo andati per l'ultima volta a trovare Don Michele. Non sapevamo che non l'avremmo più rivisto, ma sentivamo che i suoi discorsi avevano la profondità e il peso di un testamento spirituale. Questa breve riflessione sull'eucarestia, che ci ha letto poco prima che ci congedassimo da lui (e che abbiamo trascritto da un breve filmato con la fotocamera) è un dono prezioso su cui meditare, che vogliamo condividere con gli amici.

C'è un modo largamente diffuso per cui l'ostia consacrata si trasfigura materialmente nel corpo di Cristo. Ogni frammento incarna il corpo di Cristo. “Collocite fragmenta, ne pereant” e non vengano esposti a dissacrazione. E c'è un'altra prospettiva in cui l'eucarestia viene vista, come icona espressiva di una grande esperienza spirituale, così come avviene per un altro sacramento, quello del battesimo. Battesimo ed eucarestia viste come icone diverse di una identica esperienza spirituale, che è il cuore puro del cristianesimo. Esperienza spirituale che è quella vissuta in divina, trasparente pienezza da Gesù di Nazaret.

L'esperienza vissuta da Gesù diventa l'esperienza vissuta dal discepolo, tanto da poter dire con umile fierezza: «mihi vivere Christus est, vivo ego, iam non ego – Paolo (1) – vivit eo in me Christus». Nel discepolo vive il sentire, il pensare, l'essere stesso di Cristo. Così interiorizzata l'esperienza di Cristo, da fare una sola cosa con Cristo. Interiorizza la presenza spirituale, non la presenza fisica, così come Gesù ha interiorizzato il pensare, il sentire, l'operare del Padre. Esperienza che si consuma nel discepolo e che fa dire a Gesù: «Tu in me, Padre, io in Te, Noi in loro, loro in Noi, consumati nell'unità».

Questa altissima esperienza trova la sua icona espressiva nell'eucarestia. Fare la comunione non significa un fatto fisico, ma una progressiva interiorizzazione del divino così come in divina pienezza si è realizzato in Gesù. Tanto da poter dire come Gesù «chi vede me vede il Padre», è il divinamente più messo davanti a tutto l'umano.

Questa è l'eucarestia che rende possibile il cammino dell'homo viator spe erectus. Un progressivo cammino dal “ad-esse” – le espressioni latine ad esse, co esse, in esse – ad esse, essere di fronte, e si può esserlo dialoganti o no, al co esse, un camminare insieme dialogando, al in esse, all'interno di questa, tanto da poter dire, come Gesù ha detto, io e il Padre siamo una cosa sola, è l'interiorizzazione della presenza, ma della sua presenza attuale, ecco, non la presenza...

Allora l'eucarestia non è più un sacramento magico, ma è un miracolo spirituale che trasforma tutto l'essere dell'uomo e la sua vita quotidiana. Anche i piccoli frammenti della nostra quotidianità e del nostro stesso essere in attesa del compimento ultimo del Regno di Dio, quando Dio sarà tutto in tutte le cose. Questo è l'orizzonte che la festa del Corpus Domini apre al cammino e alla speranza dell'uomo viator. Ecco, questa è la mia lettura dell'eucarestia: anche il sacramento non come rito magico, ma come, direi, icona espressiva di una grande esperienza spirituale, essenziale, costitutiva, irrinunciabile.

Michele Do

(1) Gal 2,20.

LIBERTÀ E SPIRITO

C'è uno stretto rapporto tra libertà e persona.

La persona è tale se è libera e persona si diventa se la nostra finalità è orientata ad acquisire, sempre e di più, libertà in noi stessi, verso gli altri, le cose, nella situazione e soprattutto la libertà da noi stessi.

La persona è *un essere in libertà*, la sua relazione con se stessa e con gli altri è una relazione nella libertà. Possiamo dire che la libertà ha nella persona il suo esistere e ontologicamente la fonda, e ha in essa la sua destinazione.

La libertà è ciò che rende possibile alla persona il suo tragitto, permette di compiere la via, di realizzarla e di viverla in pienezza. Senza la libertà la via è giogo, la realizzazione sfruttamento e la vita una schiavitù.

Senza la libertà la persona è individuo, numero, schiavo, servo della gleba, sotto casta, povero cristo.

Senza libertà l'individuo non raggiunge la sua maturazione, è patologicamente bloccato, incapace di esprimere altro che la sua depressione, solitudine, disperazione, rabbia.

La persona è dunque *all'inizio e al termine della libertà*.

All'inizio perché attraverso di essa la persona si costituisce e vive impedendo ogni regressione, ogni incartamento e conchigliamento, impedisce ogni passività e ogni appassimento, dove più nessuna fioritura è possibile.

Al termine perché indica la direzione che evita ogni autodistruzione: la pazzia, l'omicidio, il suicidio. Indica che viverla è lasciare vivere in essa ciò che la alimenta.

Spirito e legge

Se vediamo tutto questo in altre categorie è la lotta tra il bene e il male, sempre tesi a lasciare vivere e lasciare maturare più che rattrappire e chiudersi.

Se lo vediamo in un altro binomio è il confronto tra la legge e lo spirito.

La legge definisce, lo spirito crea, la legge dà i confini alla libertà e in questo è salvaguardia, sicurezza, stabilità; lo spirito apre alla percezione della vita e le offre ogni possibilità di incontro, offre ogni piena intimità, dona nella libertà il compimento gioioso.

Liberare la persona dal giogo, indicarle la via attraverso semplici tracciati, finalizzarla all'incontro umano così come lo sente è cercare un altro, che ulteriormente libera e apre all'essenza stessa di sé, lo Spirito.

Relazione e valori

La libertà ha nel contesto delle relazioni umane il suo alveo naturale. La persona è *soggetto in relazione*, e la relazione la costituisce se è vissuta nella libertà, e la libertà è tale se offre all'altro il proprio spirito.

Questo è il presupposto per cui si chiamano i valori a verifica poiché costituiscono l'involucro del diritto inalienabile della dignità umana.

Ma i valori non sono quelli socio-culturali relegati a mo-

delli o a forme interpretative chiuse. I *valori sono criteri di sollecitazione* non ideologie, sono elementi di raffronto per trovare in un rapporto dialogico e flessibile tutti i modi possibili per liberare lo spirito.

Non si dà relazione autentica se non c'è rispetto alla vita, alla verità, alla dignità etc. e questa autenticità non è data dalle parole, ma da comportamenti.

Liberare lo Spirito

Non si è liberi se si pensa solo a se stessi. Il giovane ricco è fedele alla legge, ma non raggiunge la vita eterna, è fedele alla legge, ma non segue Gesù.

Non si è in comunione con il Signore se la solidarietà è beneficenza, si è fedeli a un precetto, ma lo spirito è stato soffocato.

I due comandamenti, i due unici binari indicati da Gesù, per essere vissuti hanno bisogno di liberare, nell'incontro con il Padre e con l'uomo caduto sulla via, lo Spirito che chiede di vivere con l'uomo e con Dio.

Lo Spirito dato a noi è il dono più prezioso che ha bisogno di essere liberato, vissuto, gioito perché tutta la nostra vita possa raggiungere la sua pienezza, nella libertà.

Vittorio Soana

LA CULTURA ASSENTE *l'istruzione religiosa a scuola*

Sul problema della formazione, o anche solo informazione, dei nostri studenti su argomenti di interesse religioso, questione delicata per le opposte passioni che sempre scatena non solo di natura pedagogica, si è tenuto nello scorso dicembre a Roma negli ambienti della Camera un incontro cui hanno partecipato esponenti di diversi partiti politici, professionisti della scuola e della comunicazione sociale, mentre è mancata purtroppo la voce dell'Ufficio competente della Cei, espressamente invitato. Ne abbiamo chiesto all'amico Flavio Pajer, già direttore del mensile "Religione e scuola", una sintesi che pubblichiamo con qualche adattamento.

È nota l'anomalia del sistema di istruzione religiosa nella scuola italiana: l'unico corso di religione inserito nel curriculum scolastico è quello di religione cattolica, regolato in base al concordato del 1984 e alle Intese del 1985. Accanto a questo corso confessionale – ovviamente facoltativo, a iscrizione volontaria annuale – non esiste una materia alternativa per gli alunni definiti dal burocrate *non avvalentisi*.

Le religioni di minoranza, mediante le loro intese siglate con lo Stato italiano all'indomani della revisione del concordato, hanno preferito astenersi dal chiedere ospitalità alla scuola pubblica per tenervi corsi confessionali sulla propria fede, con la sola eccezione delle comunità islamiche che premono in questi ultimi tempi per ottenere nella scuola un posto analogo a quello riconosciuto alla religione cattolica.

Un vuoto pedagogico di fronte al nuovo ruolo delle religioni

Ogni anno sono circa 500mila gli alunni italiani di scuola primaria e secondaria che non ricevono alcuna istruzio-

ne religiosa a scuola. Intanto sta aumentando di anno in anno il numero degli alunni di famiglie immigrate, gran parte dei quali, ovviamente, non opta per il corso cattolico. La situazione si fa ancora più insostenibile se si pensa al nuovo ruolo esercitato in questi anni dalle religioni in una società della globalizzazione e al bisogno oggettivo dei giovani di essere criticamente informati sul fenomeno religioso mondiale.

Di fronte a questa situazione, molti in Italia auspicano – non da oggi, ma fin dai tempi della revisione concordataria – almeno un primo correttivo urgente, che sarebbe quello di introdurre un regime di opzionalità obbligatoria tra l'attuale corso confessionale e una materia alternativa a carattere storico religioso con approccio aconfessionale, gestita direttamente dall'autorità scolastica, insegnata da docenti immessi in ruolo con gli ordinari strumenti di selezione, e sottoposta a una normale valutazione scolastica.

Nessuno si nasconde le difficoltà giuridiche e organizzative che, al momento attuale, si frappongono all'attuazione di simile ipotesi. Eppure, l'evidenza di questo devastante "vuoto pedagogico" nel sistema italiano e l'esistenza di collaudati modelli di istruzione religiosa pluralistici e democratici, funzionanti nella quasi totalità dei diversi sistemi educativi europei, dovrebbero far meglio aprire gli occhi alle autorità politiche ed ecclesiastiche del Paese, se intendono essere all'altezza delle sfide poste dalle nuove esigenze della democrazia, della laicità e della coesistenza sociale.

Alcuni punti di convergenza ormai acquisiti

Dal convegno romano sono emerse alcune convergenze che sono ormai diventati punti di non ritorno:

1. il fenomeno religioso, che lo si osservi nella sua inedita e prepotente visibilità sociale e politica o nei tratti dell'inquietudine dell'uomo contemporaneo, è diventato oggi un fattore culturale troppo importante da essere lasciato solo al consumismo spettacolare e qualunquistico dei mass media o alla gestione identitaria e interessata delle singole confessioni;

2. d'altra parte, la laicità di matrice liberale e illuministica, che ha retto gli equilibri delle società occidentali moderne, manifestamente non è più in grado di far fronte alla complessa ricomposizione etnica, culturale, etica e religiosa della società attuale;

3. nel caso Italia si osserva che l'assetto concordatario applicato alla scuola solleva oggi più problemi di quanti ne possa risolvere: tra questi, il paradosso dell'"ignoranza religiosa" obbiettivamente incoraggiata dalla scuola per gli alunni non avvalentisi dell'insegnamento della religione cattolica e l'intollerabile frazionamento delle classi scolastiche qualora altre comunità religiose chiedessero e ottenessero di avere i loro corsi confessionali in parallelo con l'ora di religione cattolica;

4. la proposta di una "cultura religiosa aconfessionale da inserire nel curriculum comune di tutti gli alunni" non lede i diritti delle famiglie cattoliche, che potranno sempre usufruire dell'insegnamento di religione cattolica assicurato dalla scuola; rispetta i diritti dei non credenti (in particolare di gran parte degli adolescenti delle secondarie superiori)

che potranno avere le necessarie informazioni critiche sulle fedi religiose e le convinzioni filosofiche; risponde alle giuste esigenze delle minoranze religiose di trovare nella scuola pubblica momenti di informazione sulla propria religione e strumenti di confronto con le altre religioni;

5. una delle condizioni indispensabili per la praticabilità dell'ipotesi in questione è che anche l'università statale italiana prospetti curricoli specifici di formazione in Scienze delle religioni: tali curricoli troverebbero studenti quando fossero istituite, o almeno di imminente istituzione, cattedre della nuova disciplina che potremmo chiamare di Cultura religiosa.

Un'analisi di situazione e prospettive di soluzione su cui sarebbe bene che in molti approfondissero una seria riflessione.

Flavio Pajer

RICORDO DI PRIMO MAZZOLARI

Un libro non recentissimo – «Mazzolari. Nella storia della chiesa e della società italiana del novecento», a cura di Arturo Chiodi, Paoline, 2003 – raccoglie diverse testimonianze di autorevoli personaggi, sacerdoti e laici, che conobbero don Primo Mazzolari. Ci sembra opportuno trarne occasione per riflettere ancora una volta sulla figura profetica di questo straordinario sacerdote; il suo pensiero e la sua opera risultano infatti sempre più attuali e incisivi con il procedere di questo nostro tragico tempo.

L'impegno e la Chiesa

Lasciamo la parola a Mazzolari stesso: «Se mi apparto non sono un cristiano; se non soffro assieme a tutti, non sono un cristiano; se non vivo la storia che passa, non sono un cristiano. Chi diserta non si salva. Se cerco di giustificarmi, col Vangelo, di non amare il mio tempo e di non patire per la sua salvezza, so che bestemmio il Vangelo» (citato da A. Chiodi, pag. 14).

E ancora: «... io so che il profeta non è mai stato sopportato in nessun momento della vita. So però un'altra cosa: che il testimone della verità del Cristo deve avere l'anima del profeta, deve non farsi dimettere da profeta e calare in quella categoria di compiacenza in cui certe classi, specie le benpensanti, hanno sempre la pretesa di veder calare il proprio prete perché allora diventa "uno dei nostri" e si dimentica di essere la "voce di Dio" che prepara le strade della salvezza» (ibidem, pag. 17).

L'orizzonte di questa azione profetica è dato dalla visione che Mazzolari aveva della Chiesa: come rileva Ernesto Balducci (pag. 87 e segg.), la Chiesa di Mazzolari si identificava con il genere umano; la Chiesa (come fu definita in séguito dal Concilio) deve essere un segno dell'unità di tutti gli uomini; non vi sono "lontani" e "vicini" per la Chiesa, perché tutti gli uomini di buona volontà sono interni al progetto di Dio, al Regno di Dio che viene.

Per questo la Chiesa deve essere anzitutto un segno della misericordia divina; di conseguenza non può affidarsi al potere, ma solo alla parola di Dio e all'azione dello Spirito. In tempi assai lontani Mazzolari insisteva con parole che sono oggi di straordinaria attualità sulla critica del potere nella Chiesa e sulla centralità della causa dei "poveri" nella vita ecclesiale e nel divenire della storia.

Egli aveva intuito che dalla parte dei poveri sta il futuro del mondo e, potremmo aggiungere, della stessa Chiesa, anticipando anche in questo il Concilio Vaticano II e, in certo senso, tutti i problemi riguardanti la fame e il sottosviluppo del cosiddetto Terzo Mondo, che sono alla base della crisi del nostro tempo e non trovano ancora adeguata soluzione.

Il denaro, la giustizia, la pace

Ricordiamo ancora queste sue parole: «Non lasciatevi intimidire da chi grida di più, perché ha più denaro e più forti clientele. Vi sorregga il cuore la voce del povero, che è l'unico ad avere sempre ragione. E non vi seduca la voce della popolarità a qualunque costo. Gli uomini malati di popolarità sono spregevoli» (citato da D.M. Turollo, *pag. 113*).

Sullo stesso argomento merita qui di essere riportata un'altra citazione dal libro "Rivoluzione cristiana", scritto da Mazzolari nel 1944 (*ibidem pag. 190*): «Dove ci sono troppi soldi in poche mani, dove i più furbi, se non i più intelligenti, decidono le cose di tutti, dove i più forti piegano le cose comuni a proprio vantaggio, dove i "primi" non sono gli "ultimi", in quel Paese non c'è libertà anche se le hanno elevato un monumento in ogni piazza. La libertà politica, finché non sarà scortata o preceduta da una congrua giustizia sociale, non sarà che un giocattolo».

Non è possibile qui riferire di tutti gli aspetti del pensiero e dell'opera di Mazzolari, che sono trattati estesamente dai vari autori del volume; non si può tuttavia tralasciare di ricordare il suo impegno costante per la pace e il rifiuto totale della violenza e della guerra, espresso da don Primo soprattutto nel volume "Tu non uccidere", pubblicato per la prima volta anonimo nel 1955 e sul quale si sofferma direttamente il curatore del volume, Arturo Chiodi, in un suo articolo (*pag. 208 e segg.*).

Anche qui è opportuno citare alcune espressioni di Mazzolari, come le riporta lo stesso Chiodi (*pag. 217*). Ed ecco l'impegno: se «la pace è un bene universale, indivisibile, dono e guadagno degli uomini di buona volontà» cadono le «distinzioni tra guerre giuste e ingiuste, difensive o preventive, reazionarie o rivoluzionarie. Ogni guerra è fratricidio, oltraggio a Dio e all'uomo».

Numerosi pensieri del parroco di Bozzolo sono raccolti, a cura dello stesso Arturo Chiodi, nel volumetto «Primo Mazzolari», edizioni Paoline, 2000, che meriterebbe la nostra attenzione; le poche citazioni sopra riportate dovrebbero comunque essere già sufficienti a suggerire ai cristiani consapevoli di oggi la necessità di ritornare a questo apostolo del Regno, che fu a un tempo un interprete autentico del Vangelo, un esempio di vita cristiana e uno spirito rivolto al futuro.

Gino Russo

RELATIVISMO, PLURALISMO E FEDE

Lunedì 18 aprile 2005 durante la solenne concelebrazione eucaristica "Pro eligendo Romano Pontifice" presieduta dall'allora cardinale Ratzinger, il futuro Benedetto XVI aveva pronunciato nella parte centrale dell'omelia una contestazione del relativismo etico, a cui cedevano anche i cristiani che avevano infatti civettato con le varie ideologie del Novecento, proponendo come alternativa una "fede adulta".

Il relativismo etico e i suoi effetti

Disse fra l'altro il cardinale che il «relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina" appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie».

Il relativismo, dunque, è la minaccia che incombe sui cristiani di oggi a cui possono sottrarsi solo scegliendo la loro misura, «il Figlio di Dio, il vero uomo. È lui la misura del vero umanesimo. "Adulta" non è una fede che segua le onde della moda e l'ultima novità; adulta e matura è una fede profondamente radicata nell'amicizia con Cristo».

Il relativismo come visione della vita che rifiuta la possibilità di qualsiasi assoluto in campo conoscitivo e principi immutabili in sede etica è una minaccia grave per l'uomo e per la fede perché vengono a mancare orientamenti esistenziali stabili, si intacca il senso umano e cristiano della vita provocando incertezza su tutto, diventa ardua, se non impossibile, la convivenza e la vita civile perché non si troverebbe un minimo etico comune, ci si rende disponibili a uno sbandamento totale.

Nell'insieme vengono a mancare sicuri ancoraggi e incombe il rischio dello scetticismo. Si equiparano tutte le convinzioni, le religioni, le culture. Dubbio: esiste la verità? oppure ciascuno fa da sé e per sé seguendo i suoi desideri e istanze elevati di fatto a valori.

Il pluralismo non è relativismo

Questo panorama etico-filosofico frammentato e sbriciolato all'insegna delle proprie "voglie" è tuttavia solo una dimensione del relativismo. Perché ci sono pure altre concezioni della vita e dell'etica che propongono non "voglie", ma valori ed esigenze rigorose a cui i laici si riferiscono per dare un senso alla loro vita.

Questo è il pluralismo, una realtà positiva basata su quella ricchezza che è la differenza. Accettando un dialogo chiaro con il diverso da me posso non sbandare, ma lasciarmi interpellare nella fede accogliendo stimoli per approfondire la visione della vita ancorata al credere, sia individuando nuovi aspetti, magari sfumature, della fede in Cristo.

È il grande valore del dialogo raccomandato da Paolo VI, praticato dal Concilio e da papa Giovanni Paolo II senza di cui non riusciremmo a comunicare con i nostri contemporanei perché non adatteremmo un linguaggio e categorie a loro comprensibili, condannandoci così all'isolamento dalla contemporaneità.

Il dialogo è impegnativo, anche rischioso, ma fecondo, presuppone una fede chiara a se stessa, appunto adulta, che sa distinguere l'accettabile e il rifiutabile. Pluralismo difficile, ma valore irrinunciabile. Sarebbe drammatico se la lotta al relativismo etico finisse per condurci a un suo abbandono di fatto.

Il relativismo cristiano

Sottesa al relativismo etico c'è certamente la grande questione della verità. Essa allora non esiste? Non ci sono giustizia e diritto? Forse ci dobbiamo accontentare di ordinamenti minimi di emergenza? Lo scetticismo è alle porte.

A differenza del relativista, *la verità esiste per il cristiano* che non può, né intende inghiottire tutto e di tutto. Ha paletti, può pronunciare dei sí e dei no. Credere nella verità è fondamentalismo? Il cristiano è allora nella cruciale situazione di dover scegliere tra fondamentalismo e relativismo, due opposte distorsioni?

In realtà, scrive Carlo Molari, occorre «precisare che per chi crede in Dio la conoscenza della verità, di Dio, della giustizia è sempre provvisoria e relativa. Il cammino è certo, ma le acquisizioni sono imperfette, limitate dalle strutture culturali che le sostengono. In questo senso anche la verità del cristiano è relativa» (Religione civile e relativismo, in "Rocca", 15-6-2005, pag.52).

C'è un relativismo cristiano, come ha osservato il cardinale Martini in un'omelia alla cattedrale di Milano l'8-5-2005, che è «leggere tutte le cose in relazione al mondo nel quale la storia sarà palesemente giudicata».

La dimensione escatologica, una tensione al compimento è essenziale all'esperienza cristiana e «segna di relatività tutte le convinzioni e decisioni umane, rimandate sempre oltre se stesse, sospese come sono al significato ultimo. Tale rimando non diventa scetticismo perché il credente sa che la Verità piena esiste e questa certezza conferisce solidità al suo cammino» (Molari, *cit.* pag. 53).

Tuttavia «sbaglierebbe il credente che identificasse le sue convinzioni semplicemente con la verità di Dio; ma sbaglierebbe anche chi dall'esterno interpretasse la certezza del credente come convinzione della perfezione definitiva del suo modo di pensare, che invece è riconosciuto imperfetto e inadeguato. Esso tuttavia è sufficiente per procedere nel cammino» (Molari, *idem*).

La verità assoluta fonte di ricerca continua

A differenza di quanto pensano i laici, credere nella verità assoluta di per sé non conduce all'autoritarismo e alla pretesa di monopolizzare la verità. In realtà, una verità assoluta proprio perché assoluta *rimanda a una dimensione di ulteriorità*, rimanda *all'escatologia*, al senso ultimo che è più grande di me, che non avrò mai finito di penetrare e comprendere. Anche per questo, come scrive Molari, le verità del cristiano sono sempre provvisorie e inadeguate.

Sotto questo aspetto, quindi, l'assoluto non spegne la ricerca in una monotona ripetizione dell'identico considerato definitivo, ma la stimola aprendo a un cammino senza fine di riflessione. La verità perché assoluta non scade a formula fredda e immobile, ma apre a un dinamismo continuo.

È una verità viva, una verità che si legge dentro a strutture culturali che sono storiche quindi limitanti e di conseguenza aperte ad altri approdi. È una *verità in cammino*, che si può dire alla ricerca della sua formulazione più adeguata, alla ricerca del suo volto autentico che sta sempre oltre. È una *verità nomade* e non per questo meno rassicurante e stabilizzante il percorso del cristiano nei frammenti in cui è conosciuta e interiorizzata.

È questa la povertà del cristiano, la sua profonda umiltà nella ricerca della verità che sa essere sempre più grande delle sue formulazioni. Una povertà che non è un meno, una diminuzione, ma un più, un'opportunità vitale. L'uomo vale per quello che gli manca, si potrebbe dire. È proprio questo vuoto che lo sollecita a un esodo continuo, a una ricerca senza fine.

È una *ricerca per trovare*, non un cercare per cercare, estetismo da intellettuali astratti. In una ricerca tanto vitale il cristiano ha bisogno come il pane di approdi, per quanto imperfetti e provvisori come imperfetta e provvisoria è la condizione umana.

Fede e dottrina

La salvezza e la libertà del cristiano stanno in una fede adulta, che il cardinale Ratzinger pone in termini decisamente esistenziali come una "amicizia con Cristo" e "fare la verità nella carità". Perché la carità «senza la verità sarebbe cieca; la verità senza la carità sarebbe come "un cembalo che tintinna"» (1 Cor 13,1).

Tuttavia l'insistenza del cardinale sul lasciarsi portare da "qualsiasi vento di dottrina" fa anche pensare che la dimensione dottrinale sia da lui considerata particolarmente rilevante.

Certo, la dottrina è importante perché il cristiano deve essere consapevole di ciò in cui crede, ma viene dopo, la dimensione centrale è quella esistenziale, è "la vita teologale", come dice Molari che si esprime in fede, speranza, carità.

La fede legata al passato come accoglienza delle parole e delle esperienze di fede compiute dalle generazioni precedenti, la speranza quale apertura al futuro per attendere il dono che ancora deve venire, la carità che è il fiorire dell'Amore di Dio qua e ora nella nostra vita.

Qui siamo nel nucleo essenziale. Io potrei conoscere alla perfezione la dottrina cristiana, esercitare tutte le pratiche raccomandate dalla religione, possedere una grande chiarezza teologica e non compiere mai un atto di fede, ossia di abbandono fiducioso all'azione di Dio.

È questa l'ambiguità della dottrina a livello esistenziale: perché è qui, non altrove che si gioca la veracità della mia fede-speranza-amore. Non si tratta di opporre ortodossia e ortoprassi, bensì di aver chiaro quello che sta al centro, Dio, e quello che viene dopo senza essere per ciò stesso secondario. Ben venga, allora, la contestazione del relativismo etico perché è in gioco l'integrità dell'umano e la verità della fede. Ben venga la chiarezza circa la fede e la dottrina, purché resti salvo il pluralismo anche tra i cristiani nel leggere gli eventi, nel relazionarsi alla modernità e nel pensare e vivere la fede. Oggi nel cristianesimo di fatto esistono i cristianesimi. Sono una ricchezza se sanno dialogare tra loro. La perdita del pluralismo significherebbe per noi una condanna alla sterilità.

Carlo Carozzo

È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (9)

17. Il nome proprio di Dio

I «nomi» di cui ho parlato corrispondono a «attributi», qualità di Dio di cui ci siamo chiesti in che misura gli siano appropriate. Tra questi nomi, ce n'è uno talmente 'giusto' da poterlo considerare come *il* nome proprio, personale, di Dio?

Si parla molto spesso del «Nome» di Dio nell'Antico Testamento, ma 'nome' là significa un'altra cosa. Così come la *Santità* di Dio ne designa sia la trascendenza che la pienezza di vita, così come la sua *Gloria* significa il suo 'peso', il suo valore che si rivela attraverso la creazione e i suoi prodigi, allo stesso modo il *Nome* evoca la sua persona stessa in ciò che possiamo conoscerne: è il suo Nome che noi amiamo, lodiamo, «santifichiamo», diciamo «temibile», eterno.

A causa del suo Nome Dio agisce in modo che si sappia che Egli è il Santo e manifesta la sua Gloria. Queste parole sono contenute le une nelle altre e stanno in relazione tra loro; per nessuna di esse si tratta di un nome particolare che ci verrebbe rivelato e tale da farci possedere Colui che, con grande fiducia, ce lo avrebbe fatto conoscere.

Ora, non è precisamente questo che Dio compie, secondo il libro dell'Esodo, pronunciando per Mosè il nome di *Yahweh*? Si tratta infatti di una parola arcaica ripresa per designare il Dio del popolo tutto e per diventare così l'equivalente di *El* o *Elohim*. Il suo senso è molto oscuro ed è stato oggetto di discussioni senza fine.

Collegandolo all'espressione che lo accompagna, «Io sono colui che sarò», comprendiamo che doveva avere a che fare con il fatto di essere e di mostrarsi in azione. Ma la frase stessa non significa un rifiuto di spiegare chi è Colui che la pronunzia? O un'opposizione agli dèi pagani che non sono altro che nulla? O una promessa di essere con il suo popolo nel tempo futuro? A ogni modo, gli Ebrei taceranno quel nome per riverenza e lo sostituiranno con *Adonai*, Signore, o con «Il Santo d'Israele», appellativi che in pratica funzionano quasi come nomi propri ma rappresentano, quanto al senso, baluardi verbali della trascendenza. Ma non è questo quello che cerchiamo.

Nel Nuovo Testamento

Presso i cristiani la parola *Padre* o l'espressione *il Padre* è stata spesso considerata come una sorta di nome proprio. Non è però il caso del Nuovo Testamento. Nei Vangeli sinottici, Gesù lo usa come un attributo: il carattere «paterno» di Dio indica una vicinanza amante e protettrice. In Giovanni, esso riguarda la relazione particolare di Gesù (il «Figlio») con Dio, suo «Padre». Ci troviamo coinvolti qui nel processo di delineazione dei tre Nomi (della «Trinità») sui quali tornerò presto. Da un altro punto di vista, le parole padre e madre (raramente attribuite a Dio nella Bibbia ma soggiacenti a immagini e a connotazioni materne della paternità) sono tanto cariche di risonanze

psicologiche da far augurare a molti, oggi come oggi, che siano evitate. Tuttavia voglio insistervi un po'.

Quando, nella Bibbia, il nome di *padre* attribuito a Dio contiene le idee contrarie e complementari di dono della Legge e di misericordia, ciò somiglia fortemente alle religioni circostanti. Per contro, quando s'impone l'idea di una iniziativa, di una novità voluta, è diverso. Dio si fa padre, egli si dichiara tale. Lo sappiamo: il genitore biologico e il padre effettivo, colui che riconosce, possono essere distinti; la madre, invece, si trova in una posizione di vicinanza incontestabile.

Dio instaura una realtà inedita: quella di *una relazione personale con un popolo*. C'è qui più che una metafora, come il nome di sposo o di re, poiché vi viene propriamente designata questa relazione che Dio ha istituito, l'adozione di un popolo *eletto*. Ora, è proprio questo che si persegue non solo nella relazione privilegiata di Gesù, ma anche nella relazione personale di ogni discepolo con Dio. *Iniziativa, relazione, fiducia*: è l'essenziale della nuova religione espressa dalla parola *padre* che, senza essere un nome proprio, merita il riconoscimento di un carattere centrale e forse insostituibile.

L'amore più che un attributo, comune ai tre «nomi»

Negli scritti del Nuovo Testamento c'è un attributo che tende ad assumere il valore di un nome proprio: l'*amore*. In quel vertice della rivelazione che è *I Gv* 4, 8.16, tuttavia, non si dice che Dio è «l'amore», ma che egli è «amore», senza articolo: si tratta sempre di un attributo. Sembrerebbe prudente fermarsi là, perché da «Dio è (l')Amore» si potrebbe passare facilmente a «l'amore è Dio», con tutti gli equivoci immaginabili. Tuttavia un'istanza è ugualmente possibile qui. In Giovanni e Paolo, all'interno della prospettiva detta «trinitaria», l'amore che il Cristo ha per noi e in ragione del quale dona la sua vita manifesta l'amore di Dio, mentre lo Spirito è la fonte della carità in noi. Dio, il «Padre», si rivela nella sua paternità amante desiderando questa manifestazione in Gesù e questo dono dello Spirito. Così l'amore sembra essere comune ai tre «nomi», e possiamo pensare che esso sia all'origine della loro propria vita, immaginabile. Allora si potrebbe dire che «Amore» è meno che un nome proprio, ma più che un attributo: non c'è Dio al di là dell'Amore misterioso, 'Amore' è l'ultima parola di ogni possibile rivelazione.

Prima di entrare in questa prospettiva «trinitaria», vorrei dire che il solo nome veramente conveniente a Dio, nel Nuovo Testamento, è 'Dio' (*ho Theos*, in greco), con l'articolo (ma bisogna guardarsi bene dal tradurre questo articolo: il Dio). In effetti, se non esiste un nome proprio di Dio nella Bibbia, la parola *Dio*, utilizzata con questo valore, funziona *come* un nome personale. È da questa parola che ci apprestiamo a ripartire. Poiché, contrariamente alle nostre abitudini, *Dio*, nel Nuovo Testamento, non ingloba ciò che noi chiamiamo le tre «persone» (il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo), ma corrisponde esclusivamente a quella che designiamo con la parola 'il Padre'.

Jean-Pierre Jossua

LA FLUIDITÀ E LA PIETÀ

Ho tra le mani la prima enciclica di papa Benedetto. Il titolo – *Deus caritas est* – è quanto mai suggestivo, ma che cosa mi riserverà la lettura?

Ricordo la fatica che mi hanno procurato certe encicliche del passato nelle quali, prima di arrivare al nocciolo della trattazione, bisognava affrontare un impegnativo excursus storico-culturale riguardante la fortuna che aveva accompagnato lungo i secoli il tema preso in esame.

Devo ammettere che questa volta i miei timori vengono subito cancellati. A rendermi immediatamente partecipe, prima ancora dei contenuti, è lo stile di questo documento: uno stile comunicativo perché semplice, trasparente, quasi colloquiale. D'altra parte il tema dell'amore non potrebbe essere trattato in modo diverso. Se è vero che la realtà è fluida, la nozione di fluidità deve essere applicata in modo particolare all'amore e anche il linguaggio amoroso non può avere che una connotazione di scioltezza e di scorrevolezza.

La realtà fluisce

Ma qui è il caso di chiarire, se mai possibile, il senso di queste affermazioni. Perché la realtà è fluida?

E perché, in particolare, la fluidità deve essere associata all'amore?

La realtà è fluida perché è *sempre in divenire*. Essa scorre e muta incessantemente.

C'è chi giustamente ha osservato che la sola cosa che non cambia è il cambiamento.

Questa visione della realtà non è facile da accettare perché vuol dire che *non è possibile alcuna forma di appropriazione e di possesso*.

È l'ideologo o il fanatico o l'integrista che pretende di afferrare e di definire ciò che di sua natura è imprevedibile perché si tratta di qualcosa di vivo, suscettibile quindi di continui sviluppi.

La rigidità di questo atteggiamento è in netto contrasto con la fluidità delle situazioni con cui entra in rapporto.

Ecco perché la letteratura sapienziale, soprattutto quella di matrice religiosa, si è sempre servita di alcuni simboli chiaramente legati alla dimensione della fluidità per alludere, in particolare, alla conoscenza amorosa delle persone.

Si pensi alle metafore dell'acqua, della femminilità, delle lacrime.

Il cuore liquido

Visto che la perfezione non esiste, sarebbe un segno di rigidità pretendere che la persona con cui intrattieni un rapporto affettivo sia perfetta.

Occorre perciò convertire il cuore di pietra in cuore di carne (così dicevano gli antichi profeti di Israele) e lasciare che il cuore di carne diventi "un cuore liquido" da cui sgorgerà *la capacità di aderire a tutte le situazioni*, come l'acqua si adatta ai contorni degli ostacoli nel suo fluire dalla sorgente.

Avere il cuore liquido dei santi (è il curato d'Ars che ha coniato questa bellissima espressione) vuol dire, a livello

psico-emotivo, *saper condividere i sentimenti altrui*, godendo con chi gode e rattristandosi con chi è triste.

Forse è anche questa la ragione per cui Gesù, al cuore di pietra della samaritana, ha promesso "una sorgente d'acqua zampillante per la vita eterna".

Fluidità femminile

Il simbolismo dell'acqua, con le sue connotazioni di mitezza e di dolcezza, richiama a sua volta il mondo femminile.

La donna anzi rappresenta la fluidità nella sua espressione più calda e quindi *può suggerire la fluidità dell'amore* meglio dell'acqua perché questa, per il freddo, potrebbe irrigidirsi in ghiaccio.

Nel mondo degli affetti c'è qualcosa che più della compassione valga a significare la grandezza e la nobiltà di un cuore che ama?

«Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro celeste» proclama Gesù nel vangelo di Luca (*Lc 6,36*).

Ora, nelle lingue semitiche, *la misericordia è un sentimento che evoca le viscere materne*, la parte cioè del corpo umano dove prende forma e si dischiude alla vita il bambino nella sua esistenza ancora germinale.

Il linguaggio delle lacrime

Rimane a questo punto da segnalare un ultimo segno, il più importante, della fluidità del nostro essere: si tratta del linguaggio delle lacrime.

Noi abbiamo vergogna delle lacrime. Ricordo che da bambino, se mai mi capitava di piangere per qualche motivo, mi si diceva con atto di rimprovero: «Tu non devi piangere». Le lacrime dovevano essere represses o nascoste.

Dopo molti anni, visitando alcuni monasteri del monte Athos, ho scoperto che una delle grazie che i monaci chiedono incessantemente a Dio è "il dono delle lacrime".

E ora sono più che mai convinto della loro preziosità, perché stanno a dimostrare che *si è passati da un cuore di pietra a un cuore di carne*.

Quando si ama, non ci sono parole.

Il cuore liquido deborda attraverso gli occhi e le lacrime *attestano una pienezza di sentimento* diversamente inesprimibile.

Come avrebbe potuto Maria di Magdala comunicare in altro modo tutta l'intensità, la delicatezza e la bellezza del proprio affetto?

Le più belle preghiere, le più grandi emozioni, i più delicati gesti di tenerezza e di pietà non passano attraverso le parole, ma attraverso il linguaggio delle lacrime.

Ho trovato, non so più dove, questa osservazione: "La miglior teologia è quella di stare accanto alla persona che soffre, in silenzio". A me pare che si potrebbe aggiungere: "in un silenzio intriso di pianto".

Che la vita debba essere interpretata nel segno di quella fluidità che si chiama compassione ce lo ha ricordato anche la poetessa Wislawa Szymborska la quale, in uno dei suoi "Piccoli annunci", così scrive:

«Chiunque sappia dove sia finita / la compassione (l'immaginazione del cuore) / – si faccia avanti! Si faccia avanti! Lo canti a voce spiegata / e danzi come un folle / gioendo sotto l'esile betulla / sempre pronta al pianto». *Luigi Pozzoli*

IL TEMPO DELLA MEMORIA

SALMO

*Nessuno c'impasta di nuovo, da terra e fango,
nessuno insuffla la vita alla nostra polvere.
Nessuno.*

*Che tu sia lodato, Nessuno.
È per amor tuo
che vogliamo fiorire.
Incontro a
te.*

*Noi un Nulla
fummo, siamo, reste-
remo, fiorendo:
la rosa del Nulla,
la rosa di Nessuno.*

*Con lo stimma anima-chiara,
lo stame ciel-deserto,
la corona rossa
per la parola di porpora
che noi cantammo al di sopra,
ben al di sopra
della spina.*

Paul Celan

IL TEMPO DILAZIONATO

*S'avanzano giorni piú duri.
Il tempo dilazionato e revocabile
già appare all'orizzonte.
Presto dovrai allacciare le scarpe
e ricacciare i cani ai cascinali:
le viscere dei pesci nel vento
si sono fatte fredde.
Brucia a stento la luce dei lupini.
Lo sguardo tuo la nebbia esplora:
il tempo dilazionato e revocabile
già appare all'orizzonte.*

*Laggiú l'amata ti sprofonda nella sabbia,
che le sale ai capelli tesi al vento,
le tronca la parola,
le comanda di tacere,
la trova mortale
e proclive all'addio
dopo ogni amplesso.*

*Non ti guardare intorno.
Allacciati le scarpe.
Rimanda indietro i cani.
Getta in mare i pesci.
Spengi i lupini!*

S'avanzano giorni piú duri.

Ingeborg Bachmann

TUTTI I GIORNI

*La guerra non viene piú dichiarata,
ma proseguita. L'inaudito
è divenuto quotidiano. L'eroe
resta lontano dai combattimenti. Il debole
è trasferito nelle zone del fuoco.
La divisa di oggi è la pazienza,
medaglia la misera stella
della speranza, appuntata sul cuore.*

*Viene conferita
quando non accade piú nulla,
quando il fuoco tambureggiante ammutolisce,
quando il nemico è divenuto invisibile
e l'ombra d'eterno riarmo
ricopre il cielo.*

*Viene conferita
per la diserzione dalle bandiere,
per il valore di fronte all'amico,
per il tradimento di segreti obbrobriosi
e l'inosservanza
di tutti gli ordini.*

Ingeborg Bachmann

NEL LIBRO DI LETTURA PER CLASSI SUPERIORI

*Non leggere odi, figlio mio, leggi gli orari.
Son piú esatti. Svolgi le carte di navigazione
prima che sia tardi. Vigila, non cantare.
Viene il giorno che torneranno a inchiodar liste
sulla porta e a chi dice di no dipinger sul petto
qualcosa di uncinato. Impara ad andare
senza esser conosciuto, impara piú di me:
a cambiar quartiere, passaporto, faccia.
Fai pratica di tradimento al minuto,
si sporca quotidiana salvezza. Le encicliche
e i manifesti per incartare burro e sale
a chi è senza difesa. Rabbia e pazienza ci vogliono
per soffiare nei polmoni del potere
la fine polvere mortale, macinata
da chi molto ha imparato,
da chi è esatto, da te.*

Hans Magnus Enzensberger

DIFESA DEI LUPI CONTRO LE PECORE

*Deve mangiar viole del pensiero, l'avvoltoio?
Dallo sciacallo, che cosa pretendete?
Che muti pelo? E dal lupo? Deve
da sé cavarci i denti?
Che cosa non vi garba
nei commissari politici e nei pontefici?
Che cosa idioti vi incanta, perdendo biancheria
sullo schermo bugiardo?*

*Chi cuce al generale
la striscia di sangue sui pantaloni? Chi
trancia il cappone all'usuraio? Chi
fieramente si appende la croce di latta*

sull'ombelico brontolante? Chi intasca
la mancia, la moneta d'argento, l'obolo
del silenzio? Son molti
i derubati, pochi i ladri; chi
li applaude allora, chi
li decora e distingue, chi è avido
di menzogna?

Nello specchio guardatevi: vigliacchi
che scansate la pena della verità,
avversi ad imparare e che il pensiero
ai lupi rimettete,
l'anello al naso è il vostro gioiello piú caro,
nessun inganno è abbastanza cretino, nessuna
consolazione abbastanza a buon prezzo, ogni ricatto
troppo blando è per voi.

Pecore, a voi sorelle
son le cornacchie, se a voi le confronto.
Voi vi accecate a vicenda.
Regna invece tra i lupi
fraternità. Vanno essi
in branchi.

Siano lodati i banditi. Alla violenza
voi li invitate, vi buttate sopra
il pigro letto
dell'ubbidienza. Tra i guaiti ancora
mentite. Sbranati
volete essere. Voi
non lo mutate il mondo. Hans Magnus Enzensberger

STRADE, STRADE

Sera strangolata, precipizi
del tempo.
Strade, strade, incroci
della fuga. Solchi
di carri sulle distese
che con gli occhi di cavalli uccisi
fissavano il cielo in fiamme.

Notti di fumo nei bronchi,
di duro fiato di gente in fuga,
quando spari colpivano il tramonto.
Da una porta spezzata
zitti uscivano cenere e vento,
un fuoco
che imbronciato masticava l'oscurità.

Morti,
scagliati oltre i binari,
il grido soffocato
come un sasso alla gola.
Un panno nero
ronzante di mosche
chiudeva le ferite.

Peter Huchel

IL GIARDINO DI TEOFRASTO

Quando a mezzogiorno il fuoco bianco
dei versi danza sulle urne,
ricorda, figlio mio. Ricorda
chi un giorno ha piantato dialoghi come alberi.
Morto è il giardino, il mio respiro si fa piú greve.
Serba quest'ora, qui Teofrasto andò
a concimare il suolo con cenere di quercia,
a legare di rafia la scorza ferita.
Un olivo fende il muro friabile
e nella polvere calda ancora c'è voce.
Estirpare le radici, quest'ordine essi ci dettero.
Fronda indifesa, ora cala la tua luce. Peter Huchel

FIORITURA DEL SAMBUCO

Viene
Babel', Isaak.
Dice: Al tempo del pogrom,
quand'ero bambino,
alla mia colomba
hanno staccato la testa.

Case in strada di legno,
con steccati, e sopra il sambuco.
Lisciata a bianco la soglia,
giú per la piccola scala –
Allora, tu sai,
la traccia di sangue.

Gente, voi dite: dimenticare –
Vengono i giovani uomini,
il loro riso come cespugli di sambuco.
Gente, il sambuco potrebbe
morire
per il vostro oblio. Johannes Bobrowski

POICHÉ pubblichiamo qui, da tempo, *Poesie*, sarà bene dire subito al lettore quel che vorremmo avesse compreso, ovvero che il linguaggio dei poeti, di forte vocazione umanistica, riportato in queste pagine, non vuole essere diverso, per essenza, da quello comune adoperato dagli altri che collaborano a questo foglio nel segno dell'amicizia, che, come recitano i dizionari, è la comunità di piú persone legate assieme da modi concordanti e da affetti positivi.

Nemmeno – pur consapevoli che il linguaggio della poesia è, di per sé, prezioso e sottile – vorremmo farne un discorso di estetica, di bello nell'arte.

Riassumendone il significato originario, quasi mistico, vorremmo semmai dirmene il potere che rivela allusivamente il ritmo profondo della vita, delle metafore che hanno il compito di costituirsi momento decisivo per farci capire, dell'esistenza, l'essenza. Questa volta i versi che riportiamo, riprendendoli da una antologia di Poesia Tedesca, rimandano alla memoria e sono di poeti tedeschi del dopoguerra, scritti in nome della luce e della vita non solo per ricordare, ma per non dimenticare.

Memoria, allora, non tanto come processo mentale mediante il quale parti della nostra pratica esistenziale vengono ritenute e rievocate, bensì come modulazione spirituale dell'esperienza intesa quale somma degli errori da non ripetere per crescere in consapevolezza.

Memoria e poesia, dunque, in opere che fondono oggettivo e soggettivo, in versi nei quali la parola risuscita, lasciandola trasparire, la verità che rientra, come diceva Goethe, nella vita.

Nella poesia, appunto Friedrich Schlegel, attorno al 1798, *le grandi masse di eventi hanno il potere di chiarirsi e di illuminarsi*. E, anche, di illuminarci.

Perciò è alla riflessione del lettore che affidiamo, come sempre, lo scorrere delle parole sperando ancora nel loro avventurarsi.

Dal *Salmo* di Paul Celan (1920-1970) alla voce *apocalittica* di Ingeborg Bachmann (1926-1973), dalle riflessioni *politiche* di Hans Magnus Enzensberger (1929) al *Giardino di Teofrasto* del socialista Peter Huchel (1903-1998), che all'avvento del nazismo scelse di non pubblicare piú, e, infine, a Johannes Bobrowski (1917-1965) che si occupò specificamente della questione ebraica testimoniando *fiducia* nella poesia come veicolo e deposito di memoria. g.b.

LA QUOTIDIANITÀ È ILLUMINATA

Maria, la figlia di Nando nostro fondatore e maestro, è tornata al Padre lo scorso aprile. Ricordiamo con affetto quest'amica instancabile cercatrice di Dio, come traspone anche da questo testo che affidiamo alla sensibilità degli amici.

Fin dalla piú tenera età, lo ricordo bene, ho amato in modo particolare la vita quotidiana, nella quale si incontrano cose che, per la consuetudine, ci diventano care e quasi vive, si incontrano le piantine sul davanzale e gli alberelli profumati sotto casa, si incontrano animali, spesso sensibili alle nostre gioie e ai nostri dolori, si incontrano persone nella famiglia, nella cerchia degli amici, nell'ambiente di lavoro, in vacanza con le quali si intrecciano rapporti di sentimenti e di pensieri, che formano il tessuto della nostra vita terrena.

Quando udivo lamentele sulla routine, sulla monotonia, sul grigiore del quotidiano, provavo un vero dispiacere. Perché desiderare una vita eccezionale, mi chiedevo, quando la vita quotidiana è quella piú prossima a noi stessi, vita nella quale si alternano gioie e dolori, che sono la nostra vita? Mi dicevano che la vita è un dono di Dio. Dio! Ne accettavo l'esistenza, anche se, per il momento, rimaneva nel vago chi Egli fosse.

Progredendo negli studi, ho incontrato piú dèi, che mi parevano un po' appesi, come per una gran luminaria, ma cosí lontani dalla vita di ogni giorno, fatta di piccole cose. "Anche il mio cuore è piccolo, mi dicevo, troppo piccolo per incontrare divinità meravigliose, nelle loro splendide teofanie, e che poi dileguano in una sfera inaccessibile". E speravo di incontrare il Dio che mi aveva donato il quotidiano, un Dio che si facesse vicino al cuore piccolo che era il mio.

Alla ricerca di Dio, insieme ad altri

Come accadde che questo Dio si aprisse un sentiero, per giungere sino a me? Forse, dapprima, grazie a mio padre, che mi parlava di Lui e mi induceva a vivere secondo le indicazioni da Lui proposte, in seguito grazie alla lettura e all'ascolto del messaggio neotestamentario, insieme agli amici, qua al Gallo, aperta a chi volesse condividere lettura e ascolto.

Il messaggio parlava di un *Dio che si era fatto uomo, entrando nella vita quotidiana, ma senza che nessuno se ne accorgesse*; nel silenzio era maturato il momento del Suo Messaggio in pubblico, il Messaggio frainteso, non capito, respinto lo aveva stretto nella solitudine tanto che Egli non sapeva dove posare il capo e infine il Dio fatto uomo era stato condannato come un malfattore, e appeso al legno della Croce. Ma era risorto dalla morte alla vita e con il suo olocausto e con la sua resurrezione mi offriva la possibilità di una vita quotidiana diversa súbito, qui, sulla terra, una vita nuova, non piú offuscata dai torti che facevo a me stessa e a coloro che mi stavano accanto, ma una *vita perdonata*, in pace con me stessa e con le persone delle mie giornate.

Non solo! Questo Crocifisso Risorto mi prometteva che anch'io sarei risorta da morte a vita; alla fine dei tempi, infatti, Egli sarebbe tornato e avrebbe tratto tutto a sé, nella nuova Creazione.

Il Dio di Gesù, un Padre

E poi ci furono i biblisti, che collaboravano alle sessioni teologiche, presso i Domenicani francesi, della provincia di Lione. Amavo il loro messaggio, tra le relazioni e i dibattiti, che animavano le sessioni. Gesù che è venuto per ricondurre a sé le pecore perdute della casa d'Israele; Gesù che spezza il pane e beve del frutto della vite con i discepoli, per l'ultima volta, su questa terra; Gesù che risorge: la tomba è vuota; il Risorto appare alla Maddalena, ai discepoli; la fede apre i

loro occhi: è Lui, è Gesù! Alle sessioni lo storico Claude Gerest parlava ogni volta del popolo formato dai credenti in Gesù: ombre e luci si alternavano in questa storia che prendeva senso da Lui, da Gesù.

Gesù si era riferito piú volte a un Padre che lo aveva mandato. Chi era questo Padre, che mi aveva mandato Gesù? Fu ancora un biblista a parlare di questo Dio, che Gesù chiamava Padre, Egli aveva promesso al popolo da Lui scelto un Salvatore e i poveri di Jahvé avevano atteso con fiducia, nei giorni, nei mesi, negli anni che si adempisse la promessa. Dunque questo Dio aveva un nome, Jahvé, e il promesso Salvatore, non solo per Israele, ma per tutti i popoli della terra, era giunto: Gesù.

Un Dio Consolatore

Nella nostra città di mare un pastore evangelico, ogni domenica mattina, durante il culto parlava di Jahvé. Lo chiamava il Dio Consolatore, perché aveva fatto precise promesse al suo popolo e, nonostante le infedeltà di Israele, aveva mantenuto le promesse, attraverso interventi nella storia.

Mi diventò molto caro questo Dio Consolatore. Egli mi sosteneva nel quotidiano, in Lui trovavo appoggio, trovavo riposo. Era cosí vivo, questo Dio, e cosí vicino al cuore della vita di ogni giorno, che ogni domenica non potevo mancare all'appuntamento, e mi chiedevo, con timore: "Verrà, verrà anche questa mattina il Dio Consolatore?". Cosí la nuova vita appare nel quotidiano come il bocciolo di un fiore, pronto a schiudersi nell'ascolto della Parola di Dio.

Il Dio fedele di Mosè

Nella predicazione del testo dell'Esodo mi venne detto, piú tardi, che il popolo scelto da Dio, per lungo tempo, ne ignorò il nome proprio. Ed Egli stesso, questo Dio, a Mosè che gli domanda il Suo nome, per conto degli Israeliti, dice «Dirai ciò ai figli d'Israele: l'IO SONO mi ha mandato a voi» (*Esodo 13,1*).

Lungi da risonanze metafisiche qualcuno, successivamente, suggeriva che il tetragramma intraducibile può forse essere reso con l'espressione Io Sono, nel senso di *Colui che è alle tue spalle, e che ha mantenuto le promesse del passato*: la numerosa discendenza, la liberazione dalla schiavitù d'Egitto, il dono della terra, il ritorno in questa terra dall'esilio di Babilonia, la venuta del Salvatore. Tu trovi appoggio in me, che ho mantenuto le promesse. E puoi fidarti di me per le promesse future: il Ritorno del Salvatore, la resurrezione di ogni carne, la nuova creazione.

La circoncisione del cuore, perché amiamo

Nell'ascolto il bocciolo si apre, diventa fiore. Com'è bella la pagina del Vangelo di Luca, nella quale è presentata Maria, la sorella di Lazzaro, intenta ad ascoltare Gesù! Dice Gesù di lei: «E Maria ha scelto la buona parte che non le sarà tolta» (*Luca 10,42*). L'ascolto della Parola opera in Maria la *circoncisione del cuore* che comporta sempre un taglio, e fa male. Il taglio non manca nell'episodio lucano: Maria, che ha preferito l'ascolto alle cure domestiche, è rimproverata dalla sorella Marta, ed è rimproverata davanti ai presenti, e tra i presenti c'è Gesù (*Luca 10,40*).

Nel cuore, secondo l'antropologia biblica, si sviluppano pensieri e decisioni, che troppe volte feriscono il cuore di Gesù. Dice Gesù: «...dal cuore degli uomini escono cattivi pensieri, fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, frode, lascivia, sguardo maligno, calunnia, superbia, stoltezza» (*Marco 7,21-22*). Gesù, che non è venuto per abolire la Legge o i Profeti, ma per compierli (*Matteo 5,17*), Gesù che ha chiesto a chi crede in Lui nel Sermone sul monte ben piú di quanto chiedeva la Legge, (*Matteo 6,21-48*) e

nelle parole pronunciate quando già si profila vicina la morte di Croce, «Questo è il mio comandamento, che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi» (*Giovanni 15,12*), Gesù dà a noi la grazia perché la Parola operi la circoncisione del cuore: solo dal cuore circonciso nasce il canto di gioia, per Gesù che ci ha riscattato, ci ha ridonato la pienezza di figli del Padre e la grazia produce frutti, la fede.

Fede e opere

La fede non è mai la nostra opera spirituale, e non è possesso definitivo. La fede è chiesta dal cuore, che grida verso Gesù come il padre del fanciullo epilettico: «Io credo, vieni in aiuto alla mia incredulità» (*Marco 9,23*).

La fede induce alle opere, che per un verso vanno compiute nel segreto: «Non sappia la tua sinistra quel che fa la destra» (*Matteo 6,3*), per altro, sempre in Matteo, ancora Gesù dice: «Così risplenda la vostra luce nel cospetto degli uomini affinché veggano le vostre buone opere e glorifichino il Padre Vostro, che è nei cieli» (*Matteo 5,16*). Glorificare il Padre significa dire che Egli è il Santo, non per se stesso, ma per noi. Santo che si esprime nella Giustizia e nella Misericordia. Gesù ci chiede di pregare, con le parole che Egli stesso ha insegnato: «Venga il Tuo Regno!» (*Matteo 6,8-13*). Il Regno di Dio!

Gesù dice «andate a riferire a Giovanni quello che udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista e gli zoppi camminano; i lebbrosi sono mondati e i sordi odono; i morti resuscitano, e l'Evangelo è annunziato ai poveri» (*Matteo 11,4-5*).

I poveri sono coloro che attendono la Parola che salva, che dà la possibilità di una nuova vita. Essi sono tra coloro che incontriamo nella vita quotidiana, e ne incontriamo più d'uno! Essi attendono la Parola di perdono, la Parola di misericordia per un peccato che magari non osano palesare a nessuno; attendono uno sguardo, un gesto d'incoraggiamento per vivere di fede, di speranza; attendono di condividere il buon pane della Parola di Dio, in un mondo che ha fatto un idolo di Mammona; attendono che sia fatta loro giustizia, se oppressi da prevaricazioni e soprusi.

Fede e politica

Ma Gesù chiede anche di non cedere sul terreno del rapporto tra fede e politica; Egli stesso ha indicato in modo netto quale debba essere il comportamento: «Rendete a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio» (*Matteo 22,22*).

Nella concreta situazione storica che è la nostra a livello nazionale e a livello internazionale, Gesù chiede di *non confondere mai la causa di Dio con la causa di un partito, o con quella di uno schieramento politico o economico*. Dio è dalla parte di chi non è appoggiato né da una ricca famiglia, né da una mafia di qualunque colore, né da un partito potente, né da una Chiesa potente, né dalla strapotenza anonima delle multinazionali.

Gesù guarisce malati nel corpo e nello spirito, con il tocco della mano, con la Sua Parola. Ci chiede di pregare nel Suo Spirito per noi malati, per i malati che conosciamo. Ci chiede di aiutare il malato che può essere danneggiato, in una situazione quale quella del nostro Paese, per il conflitto tra esponenti del mondo politico e responsabili della sanità pubblica, conflitto che apre il varco all'incompetenza e a ingiusti profitti.

Gesù ci chiede di *lottare contro ogni vagheggiamento e anelito alla morte*. Egli che è il Dio della vita e della vita eterna! Egli che ha richiamato alla vita una fanciulla (*Marco 5,41*), la figlia di Giairo, un giovinetto (*Luca 7,14*), unico figlio della vedova di Naim, l'amico diletto, Lazzaro (*Giovanni 11*) che si era ammalato ed era morto!

Egli ci chiede di *lottare contro tutti i livelli di morte*, fino al vecchio, sazio di anni, lottare perché non perda la fede nella Resurrezione,

nella vita oltre la morte. Ci chiede di *custodire il creato* che la nostra civiltà aggressiva corrode, ci chiede di custodirlo consumando di meno, nel mondo del benessere, e riducendo le nascite, nel mondo del sottosviluppo, e ci annuncia, alla fine dei tempi, la nuova creazione: nuovi cieli e nuova terra.

Mendicanti dell'Amore

Così nel quotidiano può accadere che, come nell'antica fiaba norvegica, giunta la notte di Capodanno, i mendicanti escano dal loro ricovero all'aria aperta, e tra i leggeri fiocchi di neve, intreccino la danza della vita, può accadere che noi, mendicanti dell'Amore, intrecciamo fin d'ora la danza della vita eterna. Ma siamo noi veramente i mendicanti dell'Amore?

Nel Vangelo di Marco, un giovane ricco accorre verso Gesù, si inginocchia davanti a Lui e gli chiede: «...che cosa devo fare per ottenere la vita eterna?». Gesù gli ricorda i comandamenti di Dio. Ma il giovane risponde che, fin dalla sua giovinezza, ha ubbidito ai comandamenti. Marco conserva nel testo un'espressione forte: «E Gesù riguardatolo, in viso, l'amò e disse: Una cosa ti manca, va', vendi tutto ciò che hai, dallo ai poveri, e tu avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (*Marco 10,17-21*).

Com'è unico lo sguardo d'amore di Gesù! Non assomiglia al controcanto che la donna pseudo-spirituale fa al suo uomo, né al controcanto che l'uomo pseudo-spirituale fa alla sua donna.

L'amore di Gesù, un fuoco

Lo sguardo, la voce di Gesù sono simili al fuoco: Egli *chiede di lasciare il tesoro al quale il nostro cuore è avvinghiato*, le ricchezze o qualche altro bene che solo noi sappiamo. Ma se entriamo nel fuoco che scopre l'amore di Gesù, l'avvinghiamento del cuore brucia, e, se seguiamo Gesù, Lui che non ha dove posare il capo, avremo Lui, nella Sua Parola, nel Suo Spirito, e il nostro tesoro segreto trasformato grazie alla pace dello Spirito che Gesù ci ha mandato (*Giovanni 16,7seg.*). E Gesù, che ha pagato per noi, ci guarda con amore di fratello, ci chiama fratelli, amici.

Sulla Croce, secondo Giovanni, Gesù è glorificato, ma la Sua Gloria, il disvelamento del Santo per noi, è ancora nascosta. Secondo Marco Gesù grida: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Marco 15,36*). Così muore Gesù. Ma l'Amore del Padre è all'opera e chiama a risorgere il Suo Figlio diletto.

Non mi toccare

Nel tempo che fu quello di un'alba lontana, in un luogo che fu il terreno adiacente a una tomba, nel gran silenzio della morte, c'è solo una donna che piange, perché ha perduto Gesù. Le altre donne, i discepoli se ne sono andati. Ma la donna, che era stata perdonata da Gesù, vuole almeno il suo corpo, sia pur privo di vita! Ed ecco Gesù le appare; risorto, è talmente simile a un uomo di tutti i giorni! La donna lo scambia per l'ortolano. Però Gesù la chiama per nome, e, nell'udire la Sua Voce, ella lo riconosce, gli si getta ai piedi ed esclama: «Rabbuni!», che vuol dire: «Maestro mio caro!». Gesù le dice: «Non mi toccare, perché devo salire al Padre; ma va a dire ai miei fratelli che sono risorto» (*Giovanni 20*).

Così la Maddalena ci annuncia, con la sua esclamazione gioiosa, che Gesù è risorto. Ma non possiamo toccare le sue vesti, come non poté toccarle lei.

Il parlare dello Spirito

Gesù ci è vicino però, e *il Suo Spirito ci parla*, sottovoce, *così sottovoce che spesso non ce ne accorgiamo*. Nell'attesa che si snoda

nei giorni, quando non abbiamo dove posare il capo, lo Spirito è lí e la Sua voce giunge al cuore attraverso la parola di un uomo molto comune, che legge magari a noi una pagina, un'espressione del Vangelo. E la testimonianza della Maddalena è lí, per consolare il nostro dolore e mutarlo in gioia.

Che gli diremo?

E c'è la Sua Promessa! Certo il Signore verrà! Finalmente! E noi perdonati come la Maddalena, chiamati con lui a risorgere, al momento dell'incontro con Lui, con il Padre, nella luce dello Spirito, che cosa faremo noi? Che cosa diremo al nostro Salvatore, al nostro fratello Gesù?

Maria Fabro

(dal Gallo di marzo-aprile 1988)

■ ■ ■ sulle dieci parole (11)

IL RISPETTO DEI DIRITTI ALTRUI

Queste sublimi dieci parole, che ci giungono da Israele dei tempi lontani, hanno al centro *il rispetto*. Rispetto del Signore Iddio (Io sono il Signore tuo Dio...), rispetto per chi ci ha dato la vita, per chi ci è vicino; rispetto per ogni uomo e per tutti gli uomini. Rispetto per la vita, per l'amore che si riceve e che si dona.

Rispettare la società civile.

E si giunge al rispetto della società civile che Dio vuole e benedice. In questa comunità o società civile si stabiliscono fatti, statuti; si promuovono leggi, si dividono i beni. Tutto questo deve essere rispettato, pena la dissoluzione della stessa comunità.

Senza questo rispetto la comunità umana diviene un serraglio di bestie dove l'unica legge che impera è l'egoismo piú feroce. Per cominciare, dunque, questa settima parola (non rubare) ci indica il rispetto per questa società civile e per le sue leggi.

Nello statuto etico di molti cristiani pare sparita la consapevolezza del dovere di accettare questa visione. La società civile è un accessorio assai secondario e le sue leggi possono essere aggirate in ogni modo.

Una corrente di teologia morale di secoli passati (e ancora persistente) insegnava che le leggi dello Stato non obbligavano in coscienza. Chi le trasgrediva aveva solo il dovere di sopportare la pena se fosse stato scoperto come trasgressore. A parte la diseducazione di un simile insegnamento, questa visione diveniva un dispregio della società civile voluta dal Creatore.

Lavorare per la giustizia

Io devo avere rispetto di questa società: devo lavorare perché sia società sana, corretta, giusta. Debbo rispettarne statuti fondamentali (costituzione, istituti giuridici essenziali, leggi di ogni tipo). Debbo ancora collaborare affinché il tessuto di questa società sia a protezione di tutti, specie dei piú deboli, sia forte custodia di ogni cittadino e di tutti i cittadini.

Devo impegnarmi affinché questa società sia illuminata da quella stella che, come afferma Aristotele, è piú ammirabile della stella del mattino e della sera. Quella stella che è la Giustizia, tolta la quale, come dice S. Agostino, la società civile diviene una sentina di vizi e un insieme di barbarie.

Il dettato, quindi, di questo settimo comandamento spazia in un'area piú vasta di quella interpretazione meschina che spesso viene data.

Dio ci chiama al grande onore di essere costruttori di questa nostra città terrena. Sottrarci a questa vocazione onorifica o anche solo essere disattenti a questo bel lavoro, è far torto a Dio e all'uomo.

Una varietà di compiti

Ognuno in questo cantiere avrà il suo compito: vi sarà il capo cantiere, l'architetto, il geometra, l'impiegato, l'operaio. Tutti debbono concorrere e tutti debbono veder rispettato e onorato il proprio contributo. Anche qui potremmo servirci del detto di Gesù: «Nella casa del Padre mio tante sono le mansioni».

È questo allora il comandamento (una delle dieci vivificanti parole di vita) che ci aiuta nella costruzione della città terrena insieme a tanti altri. Il comandamento che presiede alla nostra giusta e attiva opera di realizzazione di questa società.

Se prendiamo in mano le Scritture sante, da Gesù e dagli apostoli ci viene indicato l'onore che dobbiamo rendere ai responsabili che seriamente e onestamente si impegnano nell'amministrare le nostre società.

Rendere onore comporta anche collaborare affinché, insieme, si compia l'opus della società veramente al servizio dei singoli e di tutti. Questo comandamento ci impone anche la collaborazione da compiersi in tanti modi come, per esempio, il pagare i giusti tributi, il costruire aiuti per i diseredati.

Comporta la lotta per la liberazione da ogni oppressione e da ogni schiavitù. Il cosiddetto Stato sociale non è un optional lasciato in mano di pure dottrine economiche. È un compito di tutti e ciascuno deve contribuire con le proprie competenze alla sua migliore realizzazione.

Non rubare

Se nulla faccio affinché la società in cui vivo metta tutti nella possibilità di avere un lavoro, di poter studiare e farsi una cultura adeguata per la propria realizzazione, io, in qualche modo, rubo ai miei fratelli e rubo, quasi sempre, a chi ha meno.

Quante volte, nel mio compito di pastore, mi son sentito dire: "Ah, io rubare, non rubo"... Difficilmente ho potuto dire qualcosa poiché la stupidità e l'improntitudine che avevo davanti mi rendevano ben persuaso che ogni richiamo sarebbe caduto nel vuoto assoluto.

Ho conosciuto, nella mia infanzia, un vecchio tipo di cristiani benestanti che si adoperavano a costruire un asilo, a sostenere negli studi qualche giovane volenteroso e povero. I cristiani di oggi mi paiono piú abili a chiedere alla società mezzi e mezzi per i propri figli. E sono benedetti dai loro vescovi.

E il settimo comandamento?

Antonio Balletto

(continua; questa sequenza è cominciata con il quaderno di gennaio 2005)

CERCARE TE

*La tua adolescenza, Signore
è ormai lontana nel tempo
e oggi ti incontriamo
Rabbi esordiente
nella tua terra
in cerca di uomini.
È una ricerca
che mai avrà fine
perché sempre ci sarà
chi va cercando te,
chi attende di conoscere
dove poterti trovare.
Così accade per Andrea e Simon Pietro,
un incontro decisivo,
ma non preparato.
L'attesa è nel cuore
dei due fratelli un po' timorosi,
c'è stupore, ansia,
forse trepidazione.
Sei tu, Signore, che sciogli
il loro confuso, incerto sentire.
Che cercate?
Cercate una strada nuova?
Un valido motivo di apprendimento?
Cercate una vita vera,
un altro orizzonte esistenziale?
Cercate uno scopo autentico?
O cercate qualcuno?
"Signore, dove abiti?",
ecco sciolto l'enigma della ricerca.
Riconoscono il Rabbi
e l'invito "venite e vedrete"
li chiama all'incontro personale.
Il racconto molto sobrio
non dà particolari
del colloquio che determinò
la vita dei due discepoli.
Ma ci basta, Signore,
per comprendere appieno
il bisogno di incontro
che arde nei nostri cuori.
Incontro dell'altro di casa,
dell'amico incrociato per via
e incontro di te
per aderire alla tua chiamata
e abbandonarci alla tua Parola.
La povertà dei cuori
che minaccia i nostri giorni
è certo prodotta, Signore,
dall'incapacità di continua ricerca,
di attesa, di certezza incrollabile
della tua costante presenza
nella nostra vita,
qualunque essa sia.
Non coltiviamo abbastanza la certezza
che tu sei sempre là a cercarci,
ad aspettarci paziente
per condurci a "venire e vedere",
a quell' "ora decima"
in cui comincia la vera vita.*

■ ■ ■ forme e segni

COMPETIZIONE TOTALE

Nel nostro mondo, in cui tutte le certezze sembrano svanire, la prospettiva di perdere il lavoro e di trovarsi improvvisamente in mezzo a una strada turba i sonni di quanti, bene o male, una occupazione ce l'hanno. La spada di Damocle della disoccupazione, che può risolversi in dramma e a volte in tragedia, pende sulla testa di fior di laureati possessori di master, specialisti, progettisti super qualificati.

Quindi nelle aziende si scatena la competizione per evitare di rimanere vittime di ristrutturazioni e delocalizzazioni. È una guerra totale, feroce, senza esclusione di colpi, combattuta non soltanto col bagaglio della professionalità, ma con ogni mezzo lecito e non. Maldicenza, delazione, sgambetto ai colleghi, colpi bassi, ogni arma è buona per sopravvivere. Se poi uno, nonostante tutto, il lavoro lo perde, spesso è disponibile, come ogni disperato, a qualsiasi compromesso o mala azione pur di sfuggire alla emarginazione.

Il regista Costa Gavras è sempre stato sensibile all'impegno civile (Z-L'orgia del potere, Missing, Music box, Assalto alla notizia). Il protagonista del suo ultimo film, "Cacciatore di teste", è un quarantenne ingegnere, Bruno Davert, brillante progettista, dirigente di una industria cartaria. Nonostante goda di prestigio e stima in azienda, Davert rimane vittima della delocalizzazione di una linea di produzione spostata in Romania e resta disoccupato assieme a molti altri dipendenti.

A tutta prima Davert non si preoccupa più di tanto. Troverà qualcosa lui che è fra i cinque migliori progettisti del Paese nel settore. Ma dopo quasi tre anni egli è ancora in cerca di occupazione, nonostante le centinaia di curricula inviati a pioggia. La sua felice famigliola, una bella moglie e due figli, entra in crisi. Ma se tutte le porte gli si chiudono, egli comincia a pensare a una soluzione drastica. Dovrà eliminare fisicamente la concorrenza costituita da cinque qualificati progettisti occupati e no. La competizione si fa guerra. Davert concreta il disegno criminoso con la meticolosità di un killer professionista e la sua strada sembra finalmente in discesa. Quindi il delitto pagherà?

Il finale è ambiguo, ma poco importa perché l'autore, che ha tratto la vicenda da un romanzo di Donald Westlake, vuole soprattutto mostrare «dove porta la strada dell'individualismo e del capitalismo selvaggio che abbiamo intrapreso. Ovviamente è una visione estrema» e anche emblematica, aggiungiamo noi, non mancando di notare la stigmatizzazione dei rari supporti psicologici offerti dalla società ai nuovi emarginati. Monsieur Verdoux uccideva donne per provvedere ai bisogni della propria famiglia, Davert ammazza in omaggio alla "sacra" missione di difendere il benessere dei suoi. Film dai toni forti, girato con mestiere e impegno, "Cacciatore di teste" risulta magari un po' fantasociale, ma nel quadro d'insieme prospetta una inquietante aderenza alla realtà odierna. *Mario Cipolla*

RELIGIONE E SCIENZA (4)

Il Tempo come Accessorio

L'autore è Jiddu Krishnamurti, filosofo e mistico indiano, con seguaci in California dove esiste la Krishnamurti Foundation of America, e la collana "I classici dello Spirito", della Fabbri editori, ha pubblicato nel 1997 un suo libro, "La ricerca della Felicità", nel quale egli riporta, autorevolmente, la prospettiva induista nell'affrontare temi di grande attualità per l'uomo.

A pagina 107 si può leggere una riflessione sul "Tempo e Mutamento", che è l'argomento cui le riflessioni di questa nota si rivolgono. Il punto di vista del nostro autore è tracciato con molta chiarezza: tra il divenire e l'essere, i valori appartengono all'essere. Bellezza, amore, felicità e libertà "sono", dunque la loro caratteristica è quella di avere una natura a-temporale.

Tuttavia, prosegue l'A., ciò si può capire solo quando si comprende l'intero processo del tempo.

Il tempo per l'autore non è inteso come sequenza di minuti, ore, giorni, ma come memoria psicologica e secondo questa definizione noi viviamo nel tempo, siamo il risultato del tempo; senza tempo non possiamo pensare, non si può rifiutare il tempo cronologico; ma esiste davvero il tempo indipendentemente dal tempo cronologico? Esiste il tempo al di fuori della mente?

Per l'Autore che crede in ciò che è, nell'essere, la risposta è negativa e poiché il nostro scopo è quello di confrontarci con quello che è, non dobbiamo ricorrere al tempo cronologico per risolvere i nostri conflitti e avere una mente tranquilla; anzi dobbiamo lasciare cadere il tempo che scorre, perché in questo modo la mente finalmente "tranquilla" potrà "guardare" l'essere, e compiere il salto, attirata da lui.

Anche per S. Agostino il tempo in Dio, che è l'essere, non esiste; quello con cui dobbiamo combattere giorno dopo giorno è una attesa del giorno del "faccia a faccia".

Due esperienze religiose che con argomenti vari, sapienti discussioni e esperienza di vita, trasmettono il messaggio di una certa caducità del tempo in cui viviamo e soprattutto ne sottolineano la vanità nei confronti della realtà prima: Dio per la teologia cristiana e l'Essere per gli Indù.

Un messaggio che a volte in buona e a volte in cattiva fede, molti di noi hanno assorbito, trasmesso e tradotto con il semplice, ma efficace e per certi aspetti valido "porta pazienza"...

In questo quadro ci si sarebbe aspettati una voce fuori dal coro da parte dei cultori e studiosi della Natura, ma anche loro sino a tempi recenti non hanno fatto molto per valutare il nostro tempo quotidiano.

Fisici, del calibro di Einstein, hanno visto nel tempo un utile parametro per descrivere il movimento dei corpi; e lo hanno considerato una variabile reversibile; ossia una variabile idonea a valutare fenomeni che avvengono con uguale velocità nei due sensi; il grosso limite di questa visione è che in natura quasi tutti i fenomeni avvengono con una velocità netta diversa da zero in una direzione precisa, cioè sono irreversibili; dunque il tempo "reversibile" non è idoneo a

studiare l'evoluzione direzionale, dalla nascita alla scomparsa, di molti fenomeni naturali.

In questo quadro, il tempo quotidiano diventa il tempo accessorio, e la tradizione popolare lo ricorda con curiose scritte alle porte di piccoli cimiteri liguri-piemontesi, ove si può leggere: "Eravamo come voi, sarete come noi".

Saggezza popolare, che ci invita a meditare sulla caducità della vita, ma che, forse, ci invita anche a valorizzare il tempo che viviamo.

Vorrei seguire questo sottile filo di Arianna come guida alla riflessione che segue e mi piacerebbe illustrare in modo convincente, come la Scienza, oggi, lo abbia reso una solida fune su cui costruire molte prospettive che possono e dovrebbero interessare chi, a partire dalla Bibbia, Vangelo, Buddismo, Induismo, Islam e altri settori religiosi, si interessa a problemi dell'esistenza.

Il Tempo come Realtà

I sistemi che appartengono al mondo minerale, vegetale e animale possono scambiare con l'esterno materia e energia; quando tali scambi non ci sono si parla di sistemi chiusi, quando possono scambiare solo energia si dicono isolati e quando scambiano energia e materia si dicono aperti. La Scienza che studia i loro cambiamenti e le loro trasformazioni è la Termodinamica e tutte le trasformazioni, reazioni che avvengono in questi sistemi *devono* ubbidire a due principi fondamentali: il I e II principio della Termodinamica.

L'uomo, un animale, una pianta si possono considerare sistemi aperti, una bottiglia d'acqua chiusa da un tappo è un sistema isolato, un gas in un recipiente di volume costante con pareti che non lasciano passare il calore è un sistema chiuso; l'elenco si può facilmente allungare, tuttavia è già evidente che I e II principio sono alla base di ogni trasformazione e cambiamento di qualunque sistema vivente e non.

In un sistema isolato gli scambi di calore che il sistema può avere con l'esterno sono infiniti, ma non possono superare, per il II principio, le variazioni di una funzione del sistema che si chiama entropia; questa funzione è associata per una parte al grado di disordine termico del sistema e per un'altra all'architettura dell'insieme degli atomi; questa funzione raggiunge il valore massimo quando il sistema si trova in equilibrio ossia quando gli scambi di calore del sistema sono massimi. Poiché tutte le trasformazioni e tutti i cambiamenti di un sistema nel tempo tendono a una situazione di equilibrio, l'entropia non evolve a caso, ma ha una freccia, una direzione verso il valore massimo.

Il trascorrere del tempo per un sistema è legato "indissolubilmente" all'aumento della sua entropia; in altre parole *il tempo è incorporato all'interno delle trasformazioni del sistema* e ha una freccia, coincidente con l'aumento di entropia del sistema.

Questa legge è stata spesso vista in chiave pessimistica perché all'aumento dell'entropia si è fatto corrispondere un aumento del disordine generale del sistema, in realtà essa ci dice solo che l'entropia aumenta e con una analisi più dettagliata si potrebbe dimostrare che questo aumento corrisponde sempre a un aumento del disordine termico, ma non sempre a un aumento di disordine strutturale anche se il sistema è isolato.

In ogni caso il II principio dà una freccia al tempo e lo pone nel cuore delle trasformazioni di ogni sistema. Questa conclusione è un segmento di realtà “vero” al di là di ogni nostra idea e/o postulato.

Darwin e i biologi ci parlano di tempi biologici lunghi e direzionali, la geologia ci fornisce indicazioni su tempi geologici ancora lunghi e direzionali, il degrado dei nostri edifici e delle nostre costruzioni ci parla ancora delle tracce del passaggio di questo tempo reale. In tutti i casi questa freccia è segno di sistemi evolutivi.

Nell'incontro tra ciò che è “oltre”, Dio, e l'Umanità, il Cristianesimo con Gesù Cristo ha fornito una potente spinta direzionale al movimento del tempo; Père Ganne, un noto e grande pensatore francese, insisteva sul Progetto di Libertà, e non sull'idea “in sé” di libertà; Don Giannoni di Firenze sosteneva che la libertà dell'uomo non è solo il diritto di scegliere tra più opzioni, ma la libertà dell'uomo è la sua liberazione.

In tutte queste posizioni e in altre ancora, come quella propugnata dal Marxismo, si può vedere che quando la freccia del tempo entra nel sistema culturale, religioso, i valori “in sé”, i valori a-temporali perdono la loro patina di assoluto e sono chiamati a trasformarsi in progetto e/o processo; la termodinamica ha dimostrato che la freccia del tempo non ha bisogno di entrare nei sistemi della natura e del cosmo: *essa vi abita.*

Ancora un balzo

Ilya Prigogine, uno degli scienziati più rappresentativi di tutti i tempi nel settore della termodinamica, ha fornito l'interpretazione di molti fenomeni noti da tempo sul piano sperimentale ma non ancora compresi all'interno di una teoria unitaria; questa teoria fa fare ancora un balzo all'idea del tempo reale che sopra è stato brevemente discusso.

I sistemi che Prigogine considera sono quelli aperti, cioè gran parte dei sistemi viventi, e le condizioni in cui valuta la loro trasformazione sono quelle di stati lontani dall'equilibrio, ossia stati ove la direzionalità dei flussi di materia e di energia è decisa; in tali condizioni ci si aspetterebbe di trovare un sistema caotico, invece si osserva che il sistema in queste condizioni disagiate ha organizzato la sua materia a un livello più elevato formando quello che si chiama “struttura dissipativa”; i vortici che si osservano salire dall'acqua che bolle sono un buon esempio di strutture coerenti su larga scala; il sistema ha assorbito energia dall'esterno e la ha impiegata per formare queste strutture organizzate, le quali hanno poi ceduto entropia all'esterno in modo che il sistema totale aumenti la sua entropia (II principio); ciò *non avviene per caso*, ma è il frutto del fatto dimostrabile che l'organizzazione della macrostruttura serve a dare alla stessa una maggiore stabilità di quella che avrebbe se fosse una struttura caotica; come ciò sia possibile esula da questa nota, per i curiosi dirò solo che la struttura macroscopica utilizza la sua maggiore entropia per stabilizzare la sua configurazione.

Noi uomini siamo strutture dissipative, consumiamo entropia dall'esterno per organizzarci e ne cediamo quanto basta per far aumentare l'entropia nostra e dell'esterno come prevede il II principio.

Queste strutture dissipative sono legate all'entropia e dunque al *tempo che acquista ora il significato di evoluzione e di storia*; evoluzione e storia che sono rappresentate dalla evoluzione e storia delle strutture dissipative che sono realtà ben identificabili e sulle quali si possono fare misure ed esperimenti verificabili; *la nostra evoluzione e la nostra storia sono realtà* al di fuori di qualunque congettura si faccia su di esse.

Un altro tassello di realtà dunque emerge e questo mi sembra davvero diverso dalla congettura brillante che aveva fatto Descartes “penso dunque sono”; dalla porzione di realtà emersa, noi, strutture dissipative, in un universo in evoluzione, siamo, almeno in parte, la nostra evoluzione e la nostra storia.

Quando ci colgono dubbi su chi è in realtà l'amico o l'amica, proviamo a guardare la loro evoluzione e la loro storia, forse quella evoluzione e quella storia sono più significative sulla realtà del nostro amico o amica delle molte congetture che possiamo fare su di loro.

Io sono il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di... si legge nella Bibbia; non è curioso che una rivelazione venga espressa attraverso la storia e l'evoluzione? *Dario Beruto*

IMPRESE E LAVORO (3)

Continuiamo con le nostre riflessioni dopo gli articoli di febbraio e maggio. La battaglia elettorale, anche se aspra, è finita e noi tutti ci auguriamo per il bene del Paese che il nuovo governo intenda mettere al primo posto i temi dell'economia e del lavoro in cui si gioca il nostro futuro.

Un Paese in declino

Qualche mese or sono una trasmissione televisiva denunciava che molti nostri ricercatori scientifici dopo la laurea e varie attività post-laurea finivano col trovare lavoro coerente con gli studi intrapresi solo all'estero.

Bella prospettiva per il contribuente italiano! Pagare con le tasse percorsi decennali di studi e poi vedere il loro frutto traghettare verso altrui patrie. Questo è solo un esempio, ma non il meno importante, di come nel nostro Paese vengono valorizzati i saperi, le conoscenze, il lavoro di alto profilo. Mettiamo pure da parte, anche se non si dovrebbe, gli aspetti umani e morali e atteniamoci alle categorie economiche; ma di quale capacità produttiva dovrebbe vivere il nostro Paese?

Metà della nostra terra, il Mezzogiorno, è alla stregua di un Paese in via di sviluppo; percentuali di disoccupazione da capogiro e reddito medio pro capite circa la metà della parte restante dello stivale; l'altra metà, il Nord, presidiato da una marea di piccole e medie imprese, se non micro imprese, indotto di sistemi produttivi extranazionali con poca importanza se questi siano tedeschi piuttosto che francesi o altro. Le grandi e forti economie hanno difeso le grandi imprese, noi siamo stati invece molto bravi a smantellarle.

Mi ricordo di una grande impresa Iri, leader mondiale nell'impiantistica; aveva circa 1800 dipendenti con un indotto

in rapporto uno a venti, quindi lavoro per altre trentamila persone; è stata privatizzata, i dipendenti finali sono rimasti seicento e l'indotto totalmente polverizzato.

Eccezionale veramente! direbbe un comico, ma purtroppo c'è poco da ridere; e pensare che era una società costituita nella quasi totalità da laureati e diplomati.

Nostalgia delle grandi imprese a partecipazione statale?

E perché no! Abbiamo alternative? Disponiamo di privati o gruppi di questi capaci di promuovere poli produttivi con valenza strategica per la nostra economia? Oppure forse ci illudiamo che un giorno possano arrivare ingenti capitali esteri per investire in chissà quale settore della nostra economia?

È vero, esiste un'alternativa: vivere di banche, assicurazioni, rendite immobiliari e dei servizi essenziali per tenere in piedi una società; si produce altrove e poi si viene a spendere qua in Italia. La Russia ha la sua Crimea, gli Stati Uniti la Florida e per l'Europa l'Italia, naturalmente alluvioni e frane permettendo.

In questa prospettiva non ci servono più università che sfornino ricercatori poi frustrati, bensì case da gioco, sale da ballo, catene interminabili di ristoranti, campi da golf e tanti, ma tanti festival musicali da insediare nella coreografia delle nostre città d'arte dove di norma un nostro diplomato o laureato in beni culturali svolge un lavoro precario per oltre dieci anni e poi finisce, se fortunato, in una pubblica amministrazione con mansioni di ordine corrente.

Qualche osservatore estero sostiene che di questo passo tra una quindicina d'anni finiamo fuori anche dall'euro; non male come prospettiva! Ci riprendiamo la nostra vecchia lira, torniamo a suonare il mandolino e a ogni tornata elettorale insceniamo furibonde battaglie come quei quattro amici che durante una partita a tresette tra un insulto reciproco e un altro intercalavano segnando i destini del mondo. Ognuno a modo suo cerca di sentirsi importante.

L'urgenza

Questo Paese ha bisogno di lavoro qualificato; ha bisogno di grandi imprese che possano fare massa critica e dare un carattere alla nostra economia;

ha bisogno di giovani che possano credere che col lavoro, le conoscenze, i saperi sia ragionevole fondare un senso di prospettiva per la propria esistenza;

ha bisogno di una classe politica meno interessata al potere e ai lautissimi stipendi, ma impegnata in una logica di servizio e di capacità reale di soluzione dei problemi.

Come già evidenziato nei numeri precedenti, la questione non è più morale, o almeno soltanto morale, ma è diventata un paradigma per la nostra economia; il tempo dei "lavori" ordinari, intercambiabili, che tutti possono svolgere è finito; oggi occorrono mestieri, professioni e/o culture professionali; non ci si improvvisa più in un sistema di competizione globale; o si è capaci o si va fuori gioco.

Al signorotto d'un tempo con castello e servitù possono ancor oggi andar bene le carrozze coi cavalli, tanto a lui che importa. Ma il fatto è che le società oggi sono nostre, sono dei cittadini e dei lavoratori. Alla politica dunque la scelta di campo.

Giovanni Zollo

IL PORTOLANO

IL SUPERMARKET DEL SACRO. L'Asda, la seconda catena di grande distribuzione della Gran Bretagna, ha un motto accattivante: *Happy to help*, felici di aiutare. Nei suoi centri commerciali sono accessibili servizi alla clientela di ogni genere: fiorista, agenzie di viaggio, laboratori fotografici ecc. Da qualche tempo, come informa Roberta Zichittella su *Jesus* di Febbraio 2006, è presente anche un servizio di consulenza spirituale, con cappellani appartenenti a varie confessioni religiose. Un'iniziativa che, ne siamo certi, non tarderà a trovare presto epigoni anche presso di noi...

La nostra esistenza, oggi, si presenta sempre più scandita sui ritmi del consumo e del commercio. Sembra dileguare l'antica distinzione tra la *ferialità*, ossia il luogo del *negotium*, del lavoro e delle attività pratiche, e la *festa*, ossia il luogo dell'*otium*, delle attività spirituali, dell'*interruzione della quotidianità*, della meditazione. La dimensione del *sacro* e quella del *profano* si confondono, perdono la loro originaria distinzione, se è vero che, conformemente al suo etimo, *profano* dovrebbe indicare ciò che si svolge *davanti al tempio* (in latino: *fanum*), al di là e al di fuori di esso. E invece, ecco che anche il sacro e il religioso entrano in misura crescente a far parte, insieme con innumerevoli altri beni di consumo, del gigantesco *supermarket* della nostra vita, come hanno puntualmente diagnosticato i sociologi della religione a proposito della *new age*.

Il fenomeno, di per sé, era già stato da tempo previsto e paventato. Una trentina d'anni fa il cantautore Franco Battiato preconizzava, in una sua canzone, l'avvento di *supermercati con reparti sacri* e, più recentemente, in uno spot di una grande catena di cooperative, il regista Woody Allen descriveva la giornata-tipo di un cliente che, fatto del supermercato il proscenio della sua vita, si sposava nel reparto banane e mandava i figli a scuola nel reparto carni. Come a dire che, tramontata l'era del *welfare state* che si preoccupava di seguire l'individuo nelle sue necessità *dalla culla alla tomba*, ora questo compito è deputato all'arte antica e sempre nuova *del commercio e del marketing*... f.g.

CRESCITA ZERO. Con grande risalto, i giornali dei primi giorni di marzo hanno dato la notizia che, in Italia, lo scorso anno, non c'è stata crescita del Pil.

È stata un'altra occasione per alimentare la polemica tra gli opposti schieramenti politici in piena campagna elettorale, perciò il dato è stato percepito come motivo di fastidio; la reazione è stata: che ce ne importa? Perché discutono di queste cose astruse anziché delle difficoltà reali che abbiamo a tirare avanti?

Torno sull'argomento, dopo alcuni mesi, perché la nostra società, ognuno di noi, è toccato direttamente dall'andamento dell'economia e lo sono in particolare i più deboli, i giovani senza lavoro fisso; sono essi i più esposti, i primi a essere colpiti e espulsi dal sistema produttivo. E se è così non possiamo restare indifferenti.

Non è questo lo spazio opportuno per dilungarmi in spiegazioni tecniche, ma è necessario ricordare che siamo in un sistema economico ove la scienza, la tecnologia e sistemi sempre nuovi di produrre, fanno aumentare la produttività,

ovvero la quantità di ricchezza prodotta per ogni unità di lavoro. Se prendiamo questo come un dato certo, e lo è, almeno nel breve periodo, è allora logico che se la ricchezza non cresce, mentre aumenta la produttività, qualcuno dovrà restare fuori dal sistema e quel qualcuno è ovviamente il più fragile, il lavoratore precario, chi lavora in settori e aziende in difficoltà che si ritroverà senza lavoro.

È vero che si possono inventare lavoretti sottopagati, che tengono comunque impegnati i lavoratori, ma è sempre e comunque scaricare sui più deboli le difficoltà del sistema produttivo.

Di quanto sopra abbiamo esperienza diretta, anche se non è sempre facile fare i necessari collegamenti: gli stipendi e i salari dei lavoratori ben inseriti continuano a crescere, seppur di poco; i ricchi, le persone di successo guadagnano sempre di più; ne consegue che se la ricchezza complessiva non cresce qualcuno deve necessariamente guadagnare meno o restare senza stipendio. Ciò non può non interrogarci.

E non è vero che non si possa far nulla, che non si possa cambiare, almeno un poco, l'andamento delle cose: non tutto è uguale; anche scelte piccole, ma coerenti, aiutano, permettono di cambiare realmente. Soprattutto occorre volontà ferma e saggezza del cuore. *r.b.*

L'OSTAGGIO. Se una qualsiasi persona, al momento di congedarsi dall'albergo, scoprisse di aver dimenticato a casa la carta di credito e di non poter quindi pagare il soggiorno, probabilmente si vedrebbe "confiscare" il bagaglio a garanzia del futuro pagamento.

È una soluzione con cui il creditore intende cautelarsi. Ma che lo stesso creditore tratteneva a garanzia dei propri diritti addirittura un essere umano, non era mai accaduto. È successo invece in un ospedale di Gerusalemme Est, in cui una signora arabo-israeliana, che aveva partorito tre gemellini, due maschietti e una bimba, e che a suo dire aveva diritto alle prestazioni gratuite che la direzione dell'ospedale, per disguidi burocratici, non era disposta a riconoscerle, al momento di lasciare il nosocomio si vede trattenerla la bambina a garanzia del pagamento.

Lo ha rivelato il quotidiano Haaretz il quale ha raccontato altresì che dopo l'istanza dei genitori al ministero della Giustizia che ha immediatamente attivato quello della Sanità nella persona di Eyal Globus, capo dell'Ufficio legale, la neonata è stata "rilasciata". Tutto bene. C'è da chiedersi però, che fine avrebbe fatto l'"ostaggio" se il Ministero non fosse intervenuto e se la retta non fosse stata pagata. Sarebbe forse stata venduta ai trafficanti di neonati o di organi? Povera umanità i cui componenti non sono più esseri umani, ma merce di scambio! *m.c.*

KILLER INADEMPIENTE. Margaret M., un'anziana signora inglese, andava soggetta a forti crisi depressive, tanto da essere ricoverata per diverso tempo in una casa di cura. Il disagio di vivere era così profondo, da indurre la donna a pensare di rinunciare al dono più grande che aveva ricevuto, la sua stessa vita. Ma come talvolta accade, oltre al coraggio di vivere, alla signora Margaret, mancava anche quello fisico di attuare il suo insano proposito.

Incarica quindi un killer, un tipaccio conosciuto proprio in casa di cura, di spedirla a "miglior vita". Il compenso per la "prestazione" è di 20.000 sterline, circa 30.000 euro. Senon-

ché il killer incaricato, una volta intascata la somma, se la va a spassare, pancia al sole nei mari del sud.

La donna è furibonda, denuncia l'inadempiente il quale, al suo ritorno, viene arrestato. Carte bollate, beghe, strascichi giudiziari e alla fine il giudice, che in tanti anni di onorata carriera non si era mai trovato di fronte a un caso del genere, ancorché perplesso, applica la legge e condanna il mancato killer per inadempienza contrattuale.

Il soldi naturalmente si erano volatilizzati, ma la donna, pur avendo perso 20.000 sterline aveva in compenso, grazie alle battaglie sostenute, ritrovato il gusto della lotta e soprattutto il gusto di vivere. Si può concludere parafrasando un vecchio e buffo detto popolare e cioè che "la vita non è bella se non è (quando serve) litigarella". *m.c.*

PECCATO È REATO? Peccato è reato: si dice che un alto prelato abbia pronunciato queste parole, in tema di giustizia e nel quadro dell'acceso dibattito sulle leggi dello Stato italiano; che propugna, da buona parte dello schieramento politico, la laicità delle istituzioni e del potere legislativo. Personalmente potrei avanzare qualche dubbio sulla precisione di quanto riferito in termini così drastici; anche se non posso escludere che l'intenzione del presule fosse sostanzialmente la stessa.

A ogni modo, per chi volesse prendere le parole alla lettera, non è il caso di allarmarsi più di tanto: se è vero (e anche qui lasciatemi un beneficio di inventario) che con le dovute giaculatorie davanti all'immagine dell'Immacolata Concezione, in occasione della sua festività, si potrebbe (chissà se solo quest'anno?) acquisire l'indulgenza per i propri peccati; anche fossero contro le leggi dello Stato.

Come si vede a ogni male c'è il suo rimedio. *s.f.*

LÈGGERE E RILEGGERE

Uno stimolante percorso biblico

Siamo in tempi di violenza, e la viviamo a tutti i livelli: sociale, familiare, politico, internazionale, fino ai più quotidiani scambi della comunicazione interpersonale e di massa. E allora, non sarà forse che anche la nostra dimensione religiosa sarà pervasa o addirittura si fonderà su questo elemento della nostra realtà?

Già intuitivamente è possibile una risposta positiva a questa domanda, dal momento che tutta la nostra vita di fede si richiama a un simbolo – la croce – che con immediatezza ci propone un fatto violento significando in maniera emblematica il conflitto e la contrapposizione nel semplice presentarsi di due rette che, intersecandosi, hanno direzioni opposte. Ma l'autrice, la teologa Stella Morra («*Il regno di Dio è dei violenti? Meditazioni bibliche da Abele al Drago*», Effatà Editrice, Torino, 2004, pp. 175), con una geniale visione, guidata da una capacità esegetica che scava nella Parola di Dio e nella storia dell'Alleanza, ci offre una lettura trasversale biblica, dove l'inevitabile elemento di violenza, conflitto, diversità, squilibrio, lotta, divisione, scontro, può concretamente diventare – e non soltanto apparire – unione, vita nuova, energia vitale, cambiamento creativo, accettazione, riconciliazione, intimità, rispetto: da «potenza negativa a potenza positiva».

Il percorso suggerito è affascinante, vorrei dire sorprendente, perché nel corso della lettura viene quasi rivelata una realtà che spesso supera l'immaginazione e la logica che di solito accompagnano il nostro modo, che pure chiamiamo "umano", di considerare la nostra condizione terrena. Tale percorso, tuttavia, può avvenire – come ci avverte l'autrice nel finale – se riusciamo a vincere il grande ostacolo della paura «nella gestione dei conflitti» e avere il coraggio di trovare il rifugio «costruito apposta da Dio per noi». I personaggi biblici – da

Abele, Giuseppe, il Faraone, Israele, fino a Cristo stesso e alla donna dell'Apocalisse che lotta col drago – sono allora i nostri fratelli maggiori, in mezzo a noi e nella realtà che ci circonda, per un lavoro che è la nostra vita di tutti i giorni. La struttura didascalica della "lectio", secondo cui sono costruiti i capitoli del libro, costituisce certamente un forte insegnamento metodologico per leggere la Parola di Dio, ma riesce a essere, ancor più, stimolo vivace e suggerimento sottile, che induce, chi lo raccoglie, a un esame rigoroso delle proprie modalità di pensiero, di sentimento e di azione. Si gusta infatti nella lettura, non soltanto la prospettiva biblica, ma la visione completa dell'uomo, di ognuno di noi, con il bagaglio antropologico, ereditario, esperienziale di conoscenza e di affettività che di volta in volta viene fatto vibrare in ciascuno.

Dobbiamo questo prezioso aiuto-scritto a un cammino percorso dall' "Atrio dei Gentili", associazione culturale sorta nella Chiesa di Fossano, che l'autrice ha contribuito a fondare: è formata da persone che si incontrano col desiderio di cercare insieme «le cose nuove e le cose antiche del tesoro di fede e di vita» e mettere in comune le loro domande e le loro ricerche. p.c.

Fare la pace con se stessi

È indubbio che oggi ci sentiamo tutti un po' psicologi. Sarà perché nei dibattiti televisivi è onnipresente la figura dello psichiatra o forse il maggior merito sta nelle tante rubriche che le riviste, specialmente se destinate a un pubblico femminile, ospitano, designando uno psichiatra a fornire risposte alle lettrici interessate.

Il libro di Raffaele Morelli «Non siamo nati per soffrire», ed. Mondadori, Milano, 2005, pp. 134, si colloca nel filone di quei testi che si propongono di aiutare il lettore a gestire meglio la sua vita, con tutti i conflitti e le difficoltà che essa comporta.

L'autore, pare superfluo dirlo, è psichiatra e conduttore di terapie di gruppo. Può pertanto pescare a piene mani nella sua esperienza personale, riferirsi, come esempi, a casi concreti che ha personalmente seguito e risolto. Con l'ausilio di numerose citazioni di autori diversi riesce a proporre un testo in gran parte facilmente comprensibile.

Volendo condensare in poche parole lo scopo che egli si propone, userei la frase: "Fare la pace con se stessi". È dall'accettazione di sé, delle proprie mancanze, delle proprie zone d'ombra che egli parte per l'opera di ricostruzione di personalità sofferenti. L'aver previamente accettato la verità su se stessi costituisce il trampolino di lancio dal quale dare inizio a un miglioramento della propria vita relazionale, prima con sé, poi con gli altri.

Il titolo, garbatamente provocatorio, ribalta completamente un famoso detto popolare, consolatore e rinunciatario, che cioè noi "siamo nati per soffrire", poiché, sostiene sempre l'autore, molte sofferenze psichiche siamo noi stessi a infliggercelo, non la vita. Siamo noi che ci costruiamo complicati sistemi di paure che poi, come robuste ragnatele, ci condizionano pesantemente.

Torniamo quindi a essere "amici di noi stessi", per vivere meglio. Durante la lettura si possono incontrare tesi, pareri, sui quali il lettore può benissimo dissentire, è ovvio. Tuttavia rimane un testo utile perché stimola l'approfondimento di quei meccanismi mentali, consci e inconsci che siano, che costituiscono il sostrato del nostro vivere quotidiano. e.g.

Per imparare a educare

Una gradevole raccolta di saggi consigli per genitori. Ecco in poche parole l'essenza di questo agile volumetto (Luigi Guglielmoni e Fausto Negri: «Date fiducia all'amore», ed. Elledici, Leumann To, 2004, euro 5,50). D'altra parte la sua finalità viene subito espressa nel sottotitolo: "piccolo manuale per genitori consapevoli", e di conseguenza non è difficile identificare quali siano i veri destinatari di questo scritto. E io li immagino così, simpaticamente: giovani sposi da poco allietati dalla nascita di uno o più figli. Dopo di loro, in graduatoria, porrei subito i catechisti.

Gli autori sono rispettivamente un parroco teologo e un laico, sposato con un figlio, docente di religione cattolica. Due persone, pertanto, a livello diverso, esperti delle problematiche e dei rimedi per le piccole crisi interne alla famiglia. Ovviamente l'impostazione del libro si fonda su una visione cristiana della vita, del matrimonio, del dono dei figli e della responsabilità che tale dono comporta.

E così, pagina dopo pagina, esortazioni, preghiere, consigli, si susseguono, tutti interessanti, ricchi di spunti di riflessione. La stessa frammentazione dei brani non solo non incide sulla continuità della lettura, ma permette di diluirla nel tempo per meglio gustarla e assimilarla.

A mio parere questo volumetto si presta, regalato da solo o come accompagnamento a un dono di maggior valore economico, specialmente in determinate circostanze quali il matrimonio o la nascita di un figlio. Sia la copertina che la composizione grafica nel suo complesso sono entrambi attraenti nella loro semplicità.

Un unico appunto che gli autori sicuramente accetteranno di buon grado: troppi gli spazi bianchi nelle pagine. In alcune di esse lo scritto si limita a poche righe, poi più nulla. Sicuramente in una prossima edizione la loro capacità, fantasia e spirito poetico sapranno ovviare a questo difetto. e.g.

Una storia emblematica

Figlio di uno dei più potenti e ricchi uomini di Hollywood, Budd Schulberg scrive, negli anni '40, «Perché corre Sammy?» (Sellerio, 2005, 12 euro, pagg. 395), interessante affresco del mondo hollywoodiano, del suo egoismo e della sua spregiudicatezza conosciuti e sofferti dall'autore attraverso la parabola che portò il padre alla rovina.

La storia emblematica di Sammy Glick inizia con l'ingresso del giovane, sedicenne, nella redazione di un giornale, a New York. Al Manheim, redattore della pagina teatrale, dopo aver cercato in qualche modo di "educare" il ragazzo alla cultura, si accorge ben presto che nulla può insegnare a chi ha l'inflessibile determinazione di salire in alto. Non esistono ostacoli di natura psicologica o morale per Sammy, che si dimostra capace di "forzare" la realtà, mentendo e strumentalizzando situazioni e persone, e correndo così forte da essere praticamente imbattibile.

Sammy riesce ad approdare a Hollywood, dove, con gli stessi metodi, percorre la strada del successo. Unico amico di Sammy, in un mondo che gli somiglia, rimane Al, da sempre sua coscienza critica, capace però di cercare, proprio nel suo passato, le motivazioni profonde che lo fanno correre, e guardarle con umana comprensione.

Il racconto è incalzante, mentre ci fa scorgere i meccanismi perversi di una società che si regge sull'apparenza e sul pettegolezzo, e che ha come fondamentali valori il successo e il denaro. Rispecchia molte cose del nostro mondo, e fa pensare. m.c.

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli; Renzo Bozzo; Mariella Canaletti; Mario Cipolla; Paola Costa; Igea Ferretti; Silvano Fiorato; Francesco Ghia)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 25

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: «Nella crisi, diventare umani»; luglio-agosto 1978: «Non basta dire libertà»; luglio-agosto 1980: «Senza fedeltà non c'è avvenire»; luglio-settembre 1981: «Tra assurdo e fiducia»; marzo 1982: «Quando pregate dite: Padre...»; luglio-settembre 1983: «Gli esclusi emergenti ci interpellano»; luglio-settembre 1984: «Vivere il quotidiano»; marzo-aprile 1985: «Dagli idoli al Dio vivente»; marzo-aprile 1986: «Il crocifisso è risorto»; luglio-settembre 1986: «Un'etica per vivere»; marzo-aprile 1987: «I laici, spunti e riflessioni»; marzo-aprile 1988: «Credo la vita eterna»; marzo-aprile 1989: «Liberati per la libertà»; marzo-aprile 1990: «Salvati in speranza»; marzo-aprile 1991: «Difficile speranza»; luglio-settembre 1991: «Tra smarrimento ed esodo»; marzo-aprile 1992: «Gesù di Nazareth»; luglio-settembre 1992: «Il cuore violento dell'uomo»; marzo-aprile 1993: «Tracce per credere»; luglio-settembre 1993: «La democrazia alla prova»; marzo-aprile 1994: «Amatevi tra voi...»; luglio-settembre 1994: «Davanti all'avvenire»; marzo-aprile 1995: «Perché abbiano la vita»; luglio-settembre 1995: «L'umano a rischio»; gennaio-febbraio 1996: «I cinquant'anni del Gallo»; luglio-settembre 1996: «Maschio e femmina li credo»; marzo-aprile 1997: «Cristiani in un mondo che cambia»; luglio-settembre 1997: «Potere-Possibilità»; marzo-aprile 1998: «Beati voi»; luglio-settembre 1998: «Tra economicismo e saggezza»; marzo-aprile 1999: «In cerca di Te»; luglio-settembre 1999: «Verità, valore in disuso?»; marzo-aprile 2000: «Dov'è il tuo tesoro...»; luglio-settembre 2000: «La ricchezza cresce, e la vita?»; marzo-aprile 2001: «Esci e va'...»; luglio-settembre 2001: «Intolleranza, tolleranza, dialogo»; marzo-aprile 2002: «Come colui che serve»; luglio-settembre 2002: «Questo fragile mondo»; marzo-aprile 2003: «Quale immagine di Dio?»; marzo-aprile 2004: «Non di solo pane»; luglio-settembre 2004: «Abitare il tempo»; marzo-aprile 2005: «Li chiamò e lasciate le reti...»; luglio-settembre 2005: «I due volti della solitudine».

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:

Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2006: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2005, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169 Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.